3)

I LAZZARI

ROMANZO STORICO

DI

FRANCESCO MASTRIANI

Volume Terzo

NAPOLI
Presso L. Gargiulo Tip.-Editore
Strada Speranzella N.° 95.
1865

FATTI DI NAPOLI

NEL GIUGNO

1799

SEGUITO DEL CAPITOLO

XIV.

Storia di Giacomo

» Cadde la Repubblica partenopea dopo alquanti mesi di glorioso governo. Fremo a ricordare gli orrori della reazione borbonica. Chi può dirti, o figlio mio, ciò che fu di Napoli nel Giugno di quell'anno 1799? Rifugge ancora l'animo atterrito da quegli esecrabili eccidî.

« Mentre il governo repubblicano sedeva in Napoli, il Cardinale Luigi Fabrizio Ruffo formava nelle Calabrie il famoso esercito della *Santa Fede*, col quale, dopo aver fatto immani stragi di repubblicani nelle nostre province, piombava su l'infelice Napoli il dì 10 Giugno, e se ne rendea padrone il giorno di S. Antonio di Padova, giorno che un papa imbelle, a premura del re Ferdinando, elevò a festa di precetto per Napoli, quasi a consacrare le uccisioni e le nefandezze commesse in quella memorabile giornata. Ed aggiungendosi

sempre il ridicolo al sacrilego ed all'infame, fu tolto a S. Gennaro il patronato di Napoli, perchè questo Santo avea commesso l'imprudenza di fare il miracolo nello arrivo di Championnet in Napoli, e fu dato a S. Antonio, sotto i cui auspicî avveniva la restaurazione borbonica.

« Di quali elementi si componesse la famosa *armata cristiana della Santa Fede* non è mestieri che io dica. Tutto ciò che la civil società espelle dal suo seno come magagnato da delitti o da vizî formava questo famoso esercito: erano fuorbanditi, ladroni, facinorosi e dilinquenti di ogni sorta, armigeri e sgherri baronali. La strage, il sacco e il fuoco erano le leggi militari a cui obbedivano. La *resa a discrezione* de'Repubblicani non significava altro che essere risparmiati nella vita per essere straziati dopo la mischia con tutte la sevizie che la barbarie sà inventare.

« Prima di toccare i fatti atroci della notte del 13 Giugno, debbo ricordare gl' inauditi eccidì commessi ne' *tre giorni di esterminio e di sacco* accordati dal Cardinale Ruffo alle sue orde su la sventurata città di Altamura, che aveva opposto una viva e disperata resistenza. Il mio congiunto Nicola Palombo era a capo de'Repubblicani che difendevano quella importante città delle Puglie. Allorchè egli vide caduta ogni speranza di sottrarre il paese allo esterminio che ne avrebbero fatto i cannibali difensori del trono, si sottrasse col-

l' altro capo Felice Mastrangelo, e se ne vennero a Napoli, dove, alquanti mesi di poi, tutti e due nel medesimo giorno consegnarono le loro teste al carnefice.

« Ora eccomi a dirti qualche cosa delle terribili giornate del Giugno: e con questo ti avrò dato una idea sommaria delle catastrofi del 1799.

» Tutto l' esercito de' repubblicani non superava i diecimila uomini, mentre quello del Cardinale Ruffo ascendeva a circa sessantamila. E, poichè io qui ricordo i fatti de' nostri lazzari, non posso non rammentare con orgoglio che i due nostri popolani, cioè il *Pagliuchella* e il *Pazzo*, i quali faceano parte del corpo legislativo, in vista del tenue numero de' combattenti per la Repubblica, proposero che venissero armati seimila lazzari. E, siccome gli altri membri del corpo legislativo mostrarono una certa diffidenza di porre le armi nelle mani di quelli stessi che poco tempo innanzi aveano sì gagliardamente avversato i Francesi e i repubblicani, così i due Lazzari, membri del consesso legislativo, offrirono i loro figliuoli ad ostaggi da ritenersi nel Castelnuovo. Ma l' offerta non venne accolta.

» Intanto, il Cardinal Ruffo s' innoltrava colle sue orde selvagge. Il Direttorio, ovvero il governo esecutivo, i Ministri ed una buona porzione del Corpo legislativo si ricoverarono nel Castelnuovo. Seicento cittadini al-

lo incirca, repubblicani, chiesero al francese Mejean, comandante del forte Sant' Elmo, un rifugio in quel castello; ma quel codardo venduto a Ruffo ricusò di ospitarli; e quelli furono costretti a riparare sotto le mura del Forte e nell' attiguo convento di San Martino. Sempre così questi Francesi! E, per nostra somma sventura; non è distrutto ancora in Italia il prestigio del nome che essi godono. Ma non andrà guari, e l' Italia farà da sè.

« È mestieri pertanto che io ritorni un poco indietro per farti comprendere qual si fosse la mia posizione nel tempo in cui ebbero luogo le grandi battaglie della libertà contro il dispotismo.

« All' alba di quella notte in cui io avea sottratto il giovane Guglielmo Pepe alla vendetta della regina, io ritornai, siccome ho detto, nel seno della mia famigliuola a Castellammare. Ma io dovetti tosto allontanarmi, imperciocchè erasi messo il taglione sul mio capo. La regina avea saputo che io avea fatto fuggire il più pericoloso tra que' giovani patrioti. Oltre a ciò, il mio preteso tradimento esser dovea così orribile agli occhi di lei, che in un baleno *Occhio di bufalo* fu additato alle autorità come un traditore e un giacobino. La ricompensa di mille ducati promessa a chi mi avesse consegnato vivo nelle mani della regina adescava il lazzarismo napolitano a darmi una caccia incessante, inesorabile.

» Dovetti nascondermi su le montagne. Un giorno, mentre io mi aggiravo nel tenimento di Agerola; mi sentii chiamar per nome.

— Ohè ! *Occhio di bufalo* , che vai facendo per queste montagne ?

» Io riconobbi la voce di un mio cognato, fratello di mia moglie, col quale pertanto io non avea mai stretto gran dimestichezza, perciocchè non ci accordavamo nel nostro rispettivo mo' di pensare.

— Buongiorno , Aniello, io gli risposi — Dammi novelle della mia Palma e de' miei figliuoli. Come stanno?

— Non tel so dire , cognato mio, ei soggiunse, chè non vedo la suora da qualche giorno. E tu, come ti ritrovi su questa montagna ? Non sei più in corte, al servizio della regina ?

« Credetti raccontargli tutto ciò che mi era intervenuto poche notti addietro al Palazzo *Dognanna*. Notai che il cognato mi ascoltava con una certa distrazione come se già gli fosse noto quanto io gli narrava. I suoi occhi giravano sinistramente all' intorno. Ad un tratto, egli appressò le mani alla bocca e ne trasse quel suono di tromba che noi altri chiamiamo la *tofa*. Due ceffi sbucarono dalle macchie vicine.

—A noi, amici, disse il perfido cognato—lucriamoci questi mille ducati. *Occhio di bufalo* è questi: Acchiappiamolo e consegnamolo vivo a S. M. la Regina.

« A queste inique parole, io trassi dal fianco un coltellaccio che avevo in serbo e me ne armai la mano, deciso a non farmi prendere che morto. E mi posi a correre a zigzag, studiandomi d'imbrogliare i passi de'miei persecutori.

« Dio volle punito l' infame agguato. Io conoscevo il terreno sul quale cercavo uno scampo; mi tuffai ne'macchioni di castagni... Di repente, un grido straziante colpisce il mio orecchio... Aniello, il mio cognato, era caduto nella orribile voragine del Meuro.

« I suoi due sicarii aveano cessato di darmi la caccia.

« Indi a pochi giorni, la Corte abbandonò Napoli ; ed io potetti rivedere la mia famiglia e riprendere il mio mestiero di marinaio.

« Quando fu proclamata la Repubblica in Napoli, io presi servizio nelle lance' della squadra dell' ammiraglio Caracciolo; e mi trovai, siccome ti ho detto , sotto il Forte Vigliena nell' assalto che i santafedisti dettero a questo ridotto della libertà.

» La caduta del Forte Vigliena agevolò l'ingresso delle bande santafediste in Napoli. Il 12 Giugno, il Porporato condottiero di quelle orde selvagge avea fatto spezzare tutt' i condotti delle acque, sì che la città ebbe dapprima a patire le sofferenze della sete..

« Ben tosto cominciò una delle più dispe-

rate guerre civili che ricordi la storia moderna.

« Il Ponte della Maddalena era difeso da un parco di artiglieria e da' valorosi combattenti della Repubblica. Molestavano i fianchi del nemico le grandi lance della squadra del Caracciolo, su una delle quali io ero imbarcato.

« Nel primo impeto della battaglia, i repubblicani fecero una strage di realisti. Benchè di forze assai disuguali, l'energia, l' entusiasmo e il valore supplivano al difetto del numero ne' primi. Esasperati dalla perdita del forte Vigliena, i soldati della Repubblica aveano fatto le vendette della Calabra legione caduta a difesa di quel Fortino. Da ogni parte respinti con impeto, i Borboniani dovettero retrocedere. Ma nuove bande inviate per le *Paduli* vennero a rinforzare le orde del Ruffo; e la lotta ricominciò con più accanimento dall'una parte e dall' altra.

« In sul cader del giorno, le nostre lance, che aveano gagliardamente difeso i repubblicani e offeso i fianchi del nemico, furono fatto segno ad un vivo fuoco di moschetteria e di cannoni. In questa occasione io ebbi rotta la tibia della gamba sinistra da una palla di moschetto.. Caddi nel fondo della lancia..

» I Granili erano difesi con estremo valore: ma la guardia nazionale non potè resistere all'impeto della cavalleria nemica che l'avea incalzata su le pianure del ponte: e que-

sto posto cadde in potere de' nostri avversarî; Il Cardinal Ruffo vi stabilì la sera stessa il suo quartier generale.

« La parte del Ponte della Maddalena adiacente al Sebeto, dov'era il nerbo delle forze repubblicane, resisteva con un valore degno de' tempi dell' antica Roma. Comandava una compagnia di que' militi un luogotenente assai giovane, il quale coll'esempio e colla voce animava que' prodi e gl'infuocava alla più disperata resistenza. Questo giovine luogotenente era quello che sei mesi prima io aveva sottratto al supplizio che gli preparava la regina. Era il prode Guglielmo Pepe, uno de' giovani già iscritti alla società della *Sala patriotica*.

» Pel crescere di numero delle bande della *Santa Fede* non cedeva l'ardore de' difensori del Ponte della Maddalena. Già le orde del Ruffo disperavano de' loro sforzi, allorchè un tradimento de' nostri lazzari del Mercato fece perdere a' repubblicani quel punto così importante, che dirsi potea la chiave di Napoli.

« Ecco, in sul cader della sera una gran massa di popolaccio con altissime grida di *Viva il re!* si avanza come onda impetuosa dalla parte del Mercato.. Erano più di cinquemila lazzari armati nelle più strane fogge, i quali fecero sembiante di assalire alle spalle i combattenti del Ponte della Maddalena... Vedutisi così impensatamente investiti a tergo da quel terribile avversario, i repubblicani

staccarono un corpo di mille uomini con cannoni per allontanare e disperdere quella selvaggia plebaglia.

« A questo appunto miravano i lazzari. Veggendo venire al loro incontro quel corpo di repubblicani, si diedero tosto alla fuga; ma inseguiti, ne furono morti più di 500 a colpi di sciabola e di moschetto.

« Ma, frattanto, il punto strategico del Ponte della Maddalena era rimasto sguernito di difensori; e la sera stessa, assalito da' Turco-Russi è da' Calabri borboniani, fu costretto a cedere.

« Quì debbo farti noto, o figliuol mio, il nome di un egregio patriota, che la storia ha registrato tra gli eroi di quella memorabile giornata. Questi si fu l'avvocato Luigi Serio, nella già grave età di sessant' anni, e pressochè cieco; il quale, animato da straordinario amore delle patrie libertà, trasse ivi a combattere, seco menando tre suoi nipoti, giovanetti inesperti alle armi. Cadde questo eroe nel momento che toglieva a' nemici un posto avanzato.

« La nostra piccola flottiglia, danneggiata dal cannone nemico, più non poteva essere di alcun giovamento a' repubblicani, perciocchè la lotta erasi impegnata nel cuore della città. Quelli tra i marinai che erano ancora in istato di essere utili alla moriente Repubblica furono chiamati a prestar servigio nelle legioni di terra per combattere al doma-

ni l' ultima e definitiva battaglia, che decider dovea delle sorti dello sventurato paese. Con mio sommo dolore, io non potetti, per la mia ferita alla gamba, correre a' prestare il braccio od a morire per quella gloriosa Repubblica, il cui tipo si confonde ne' divini sogni di Platone. Gittatomi sopra una barca peschereccia, straziato da orrendi dolori, e col lutto nell' anima per tanti eroi caduti in quella sanguinosa giornata, fui trasportato a forza di lento remo sul mio lido, dove arrivai in su l' alba del nuovo giorno. La mia diletta compagna mi prodigalizzò tutte le cure che il mio stato richiedea. Ma, indi a pochi giorni dovetti assoggettarmi, per salvar la vita, ad una operazione chirurgica per la quale perdetti per sempre l' uso della mia gamba sinistra ».

Giacomo Palombo si fermò per prendere fiato nel suo lungo racconto. Parea che le memorie della sua patria gli avessero rinnovato gli atroci dolori della gamba. Egli avea chinato il capo in atto di profondo dolore, e gli occhi ardenti, umidi di pianto, affisava distratto e pensoso su le scherzose onde del mare.

Il vecchio avea finito di parlare, e Biasiello rimaneva ancora colle labbra semiaperte e cogli occhi fissi sul nonno.

Una gran luce si facea nella sua intelligen-

za, rimasta fino a quell'ora schiacciata dalla più barbara ignoranza.

Giacomo riprese:

« Sia maledetta ne' secoli l' infame giornata del 13 Giugno 1799! Ogni anno, alla tua ricorrenza, io ti esecro e maledico, siccome esecro e maledico la memoria di quel sanguinario Prelato di Santa Chiesa, pel quale Domine Dio avrebbe dovuto inventare l' inferno, ove mai questo non fosse.

« Cadde la Repubblica in quel dì nefasto. La canaglia, quel lurido pattume di tutte le immondizie dell'anima umana, que'vermi schifosi della *Santa fede*, andavano per le strade urlando nel loro linguaggio:

È venuto lo papa santo,
Ce ha portato li cannoncini,
P' ammazzà li giacobini.
E teccote ccà, teccote ccà,
Cauce nfaccia alla libertà!

« A questo canto infame si accoppiavano inaudite oscenità e barbarie. I repubblicani caduti nelle mani di quegli antropofagi venivano strascinati semivivi e seminudi per le pubbliche strade. Ad alcuni si scuoiava il petto e le spalle per la dicerìa fatta correre dal Ruffo che molti patrioti vi portassero dipinto l'albero della libertà; altri veniano tratti in riva al mare ed ivi, coperti di orride ferite, erano gittati ad af-

fogare nelle onde; ad altri si conficcavano chiodi in su la cervice e dietro gli orecchi: ad altri si mozzavano i genitali, e così mutilati erano esposti a ludibrio nelle piazze, dove intorno ad essi si faceva un bailamme infernale cantandosi empie ed oscene canzoni frammischiate a litanie. Venerande matrone e pudiche donzelle erano tratte ignude nel mezzo di que' bruti, che gareggiavano su quelle infelici ne' più esecrabili insulti.

« Le nefandezze commesse da' Santafedisti ne'quattro giorni 13, 14, 15 e 16 Giugno hanno pochi riscontri nella storia delle umane ferocie. Sono trascorsi circa cinquant'anni da quelle orrende giornate, e l'animo mio ne è conturbato come se ieri l'altro fossero accadute le scene di sangue, per cui i nostri lazzari furono maledetti da tutte le nazioni civili.

« Non posso ricordare quelle scene senza raccapriccio ed orrore. Benchè in quelle nefaste giornate io non mi trovassi in Napoli, pure i particolari degli esecrabili fatti pervennero fin nella spelonca dov'io mi era sepolto e per la piaga alla gamba cagionata dalla frattura dello stinco, e per sottrarmi al supplizio che mi era destinato. Ma, parlerò di me più tardi.

« L'eccidio cominciò nella notte dal 13 al 14 Giugno.

« L'alto silenzio della notte era rotto dalle grida strazianti delle vittime e dalle oscene ridde de'carnefici. Sanguinose ecatombi ri-

schiarate da sinistre faci e accompagnate da canti infernali faceano tremare il cuore degli abitanti di un rione, che cercavano di nascondersi ne'più segreti ripostigli e sotterranei. Lugubri e trepidanti fantasime si vedeano attraversare le deserte vie di Napoli per andare forse a chiedere a'visceri della terra un ricovero da sottrarsi a morte straziante. Le madri, le spose, le sorelle, le figliuole, tendevano, pallidissime di terrore, gli orecchi al minimo lontano vocìo che annunziasse lo appressarsi delle belve assetate di uman sangue, o genuflesse a'piedi di qualche immagine della madre di Dio, ne imploravano, nelle convulsioni dello spavento, l'ausilio e la protezione.

« Pochi giorni innanzi, i santafedisti aveano segnato a rosso le case destinate alla strage ed al saccheggio; e le croci nere tracciate col carbone additavano il numero delle vittime designate. Non tutti eransi addati di questi segni nunzii di morte; altri, fiduciosi in sulla energia e in sul coraggio de'repubblicani, aveano disprezzato quelli che essi credevano spauracchi de'lazzari e de'santafedisti.

« Ma la minaccia non era stata fatta indarno. Nella notte del 13, quelle case furono le prime ad essere investite. Nulla potea resistere all'impeto di que' tigri... I quali, entrati nelle case, si davano alla loro opera devastatrice... Parte di loro si occupavano al

saccheggio, impadronendosi degli oggetti più preziosi e il resto gittando da' balconi e dalle finestre: gli altri più spietati andavano alla ricerca degli abitanti della casa. Ed, oh miserando spettacolo! Una vecchia madre era riuscita a frenare l'inutile coraggio d'un adulto suo primogenito; e con esso e con due sue vergini figliuole, erasi ridotta in un vuoto abilmente artefatto in uno de' muri. Di là que' miseri udivano le imprecazioni e le grida della spaventevole *Santa-fede*, lo scardinare degli usci, il fracassamento de' cassettoni, il precipizio degli altri mobili: udivano gli orrendi parlari che quegli ebbri teneano fra loro, le conghietture che faceano su i siti donde snidare le vittime... E quegl'infelici ratteneano il respiro che lor venia pur manco per difetto d'aria in quell'angustissimo spazio.. E le dita della vecchia madre si contorceano convulsivamente attorno al collo delle tremanti vergini e sul ricco capo del fremente figliuolo..

« Un colpo terribile di azza risuona su la debile pietra, che dissimula il nascondiglio.... La pietra vacilla.

— Quì stanno i giacobini! grida la voce di colui che avea dato il colpo d'azza sul muro..

— Morte a' giacobini! gridano cento voci.

« E qui.. o Dio, che regoli questo universo, se il tuo occhio è dappertutto, e se il tuo spirito copre di sue ali i giusti e gl'innocenti,

perchè si compiono su la terra di sì mostruose e strazianti elegie?.. Qui, avresti veduto, o figlio mio, que' selvaggi precipitarsi sul nascondiglio, di cui aveano atterrata la pietra salvatrice, e afferrar pe' capelli le disgraziate creature, trarle fuora, strappar loro i vestiti di su le persone, denudare le pudiche donzelle, su le cui caste e trepide membra gittar l' ignominia della lubrica mano... Avresti veduto que'mostri a disfogare primamente la loro libidine su quelle vergini, sotto gli occhi della madre e del fratello; indi a disfogar su questo la loro sete di sangue, troncargli con un colpo di coltellaccio le parti virili, mozzargli le orecchie ed il naso..... Indi, quelle vittime, al cui collo eransi annodate salde funi, venivano strascinate per le scale e per le vie infino alle piazze più ampie, dove ardenti roghi, su cui bruciavano altri patrioti vivi o moribondi, soffocavano sotto lo screpolare de' loro lividi fuochi le grida e i rantoli degli agonizzanti. Attraverso di quelle fiamme d'inferno si vedeano i figli di uno de' più colti e ingegnosi popoli del mondo banchettare come nere tregende sotto un nembo di atro fumo.

« Altrove era una sposa o una sorella a cui si faceano patire le più infami torture perchè avesse confessato dov' era nascosto il marito o il fratello..

« Videsi strascinati ignudi per la via di Toledo una bella e giovine donna e tre an-

gioletti di costei figliuoli.. I lazzari e santafedisti, esasperati di non aver trovato il marito, avean menato secoloro la costui famigliuola.. Era il marito un guardia nazionale che alquanti giorni prima avea col calcio del moschetto sfracassato il cranio d'un lazzaro borboniano... La Santafede avea marcato a rosso la casa di questa vittima designata; ed egli, visto il segno foriero di morte, erasi posto in salvo, non prevedendo che l' infelice famiglia avrebbe pagato il fio della sua fuga. Il generoso giovine non potea immaginare che la ferocia de' campioni del Ruffo spigner si potesse tant' oltre da offendere la donna e i bambini e trarli a miseranda morte!... Strettamente ligata ad un palo fu la infelicissima donna, e, poscia che tre volte fu interrogata se volesse additare il sito dov' erasi celato il marito e tre volte con inaudito coraggio ella tenne chiuso il labbro, que' manigoldi cominciarono dal dissetare in quel misero corpo la loro oscena libidine, indi l' uno appresso dell'altro le sgozzarono i figliuoletti tremanti, che indarno con alte strida chiedevano aiuto alla mamma; e da ultimo, per punirla del suo silenzio, a colpi di ferrate mazze le furono infrante ambo le mascelle e lacerata la lingua...

« In altra piazza vedevi spettacolo strano e orroroso.. Una turba di meretrici ebbrofestanti, sbucate da' più turpi lupanari, con in mano torce di resina accese e rami di mortel-

le, al grido di *Viva il re!* divenuto ormai il motto di ordine degli eccidî, degli stupri, del saccheggio e degl' incendî, circondavano cinque o sei monache, riconoscibili soltanto per tali dagli scapolari che lor si erano lasciati a ludibrio, e nude affatto nel resto del corpo.. La più sozza fantasia rifuggirebbe dallo immaginare le mostruose lubricità e le crudeli battiture di cui quelle meschine furono fatte segno, sol perchè sorelle di patrioti.... Due o tre di quelle infelici morirono su la piazza medesima, più per la vergogna de'brutali oltraggi al pudore che per le immani percosse e ferite.

« La paura di esser tenuto per giacobino o in attinenze co' patrioti soffocava negli animi ogni senso di pietà e di giustizia. Quelli che fuggienti cercavano uno scampo da' furori bestiali della plebe non trovavano asilo in nessun luogo. Ogni uscio si chiudea loro dinanzi, di talchè, non ricoverati neppure nelle più luride stalle, erano que' derelitti esposti alle numerose bande di lazzari che percorreano la città in ogni verso. Non rare volte i servi de' patrioti, per isfuggire alla trista sorte serbata a' loro padroni, gli andarono a denunziare per farsi merito appo la *Santafede*. E non un solo caso avvenne, bensì parecchi, in cui un padre, un fratello, un congiunto andasse a consegnare nelle mani de' Borboniani il figliuolo, il fratello od il congiunto.

« I patrioti andavano a chiedere un rifugio alle più luride e stomachevoli cloache; dove alquanti di loro passarono due o tre giorni in compagnia di schifosi animali. Le fogne della Piazza della Carità, della Pignasecca e dello Spirito Santo furono quelle dove i patrioti si rifugiarono in più gran numero. I lazzari, ciò saputo, posero delle sentinelle allo sbocco di dette cloache, e quando un patriota tentava di uscirne era moschettato all'istante.

« Non solamente su i patrioti o su le costoro famiglie si disfogava la sete di sangue di questi antropofagi, ma eziandio su le persone indifferenti e pacifiche ed anco su gli stessi Borboniani, purchè il pubblico grido li dicesse ricchi. In fatti, era nella ottina del Pendino una vecchia cambiatrice, a nome Teresa Majo, la quale era stata, come si dicea ardentissima nemica de Francesi e de' patrioti. Ciò pertanto a nulla le valse, imperocchè, adescati i lazzari dalla speranza di un grasso bottino, irruppero, il 14 Giugno, in casa di lei, e, dopo averla svaligiata della migliore roba che ci era e del denaro che vi trovarono, persuasi che ella tenesse nascosto l'oro e i gioielli, diedero la tortura a quella infelice settuagenaria per farla parlare. Furono alla misera donna abbrustolite le piante de' piedi sopra una catasta di legna accese, e di tempo in tempo le si ungevano d'olio per ravvivarne gli spasimi. Per la stessa ca-

gione, in via S. Eligio, la moglie di un vinaiuolo a nome Carmine Coppola, giovin donna di ventidue anni e sgravata di due giorni appena, fu sospesa pe' piedi ignuda all'architrave d' un uscio, dove fu lasciata esalare lo spirito. Ad un venditore di pasta, nel Lavinajo, nomato Raffaele Cutolo, furono decorticati i piedi e quindi costretto a camminare su la creta frantumata.

« L' alba sorgeva a rischiarare gli orrori della notte ; e le tenebre cadevano per dar campo a'carnefici d'inventare novelle torture e supplizî. Non saprei dire quale di quelle quattro giornate fosse stata la più ricca in martorii, chè ciascuna sembrava gareggiare su l'altra in crudeltà raffinate.

« Aveva quel *buon servo di Dio*, il Cardinal Ruffo, fatto spargere la voce che i repubblicani si fossero accordati nel proposito di voler strozzare e impiccare con proprie mani tutt'i lazzari, e che a tale bisogna era stato a ciascun di loro distribuito un numero di corde proporzionato al numero di lazzari da impiccare o da strozzare. Per rafforzare questa voce, lo scellerato prete, mettendo a contribuzione benanco la superstizione del volgo, avea detto essergli stato ciò rivelato da S. Antonio medesimo apparsogli in sogno la notte precedente al dì della sua festa. E perchè cosiffatta fiaba avesse vie più colpito la immaginazione della plebaccia, fece stampare a migliaia di copie una figura rappresen-

tante un S. Antonio che avea nelle mani una gran quantità di lacci e di corde; a piè del quale un prelato, che figurava lui stesso il Cardinale, supplice implorava il patrocinio del santo *pe' fedelissimi* cristiani e sudditi del re — Non mi estendo a narrarti a quali eccessi di carnefice si abbandonasse la selvaggia *Santafede* in quelle case dove, per avventura, trovasse corde o lacci. Nè valeva addursi da certuni a giustificazione, che quelle corde servissero al mestiero che esercitavano. Un beccaio fu sottoposto ad efferate sevizie; e, poscia che lo ebbero morto, gli recisero il capo dal busto, il conficcarono ad un'asta, e circondandola colle stesse corde trovate in sua casa, menarono quel capo in giro per la città, gridando *S. Antonio ha fatto il miracolo! Viva il re e S. Antonio!*

« Non voglio più rattristare l'animo tuo, o figliuol mio, col narrarti altri eccessi di questa fatta che contrassegnarono le quattro giornate del 13, 14, 15 e 16 Giugno. Basterà il già detto per farti comprendere fin dove spigner può il fanatismo congiunto alla superstizione ed alla ignoranza, suprema cagione della maggior parte de'mali che affliggono la terra.

« Pur, questo non fu che il prologo della immane tragedia. A' nefandi eccessi de' lazzari succedettero benpresto le regie vendette.

« Pria di rendere le fortezze, i repubbli-

cani aveano firmato col Cardinale Ruffo un trattato, garentito da' tre comandanti delle flotte russa, inglese e turca. Il governo del re si obbligava di rispettare la vita di que' patrioti o di fargli trasportare in Francia, qualora volessero emigrare.

« Non sì tosto siffatta capitolazione fu nota alla regina, si abbandonò costei a tutta l'irruenza del suo carattere vendicativo — Un re non viene a patti con sudditi rubelli— ella esclamò, e giurò l'esterminio di que' patrioti.

« Bisognava corrompere l'ammiraglio Nelson. Ledi Hamilton, la sirena incantatrice, fu inviata a sedurre il vincitore di Aboukir.

« Le navi su le quali i repubblicani si erano recati diventarono le loro prigioni. La *Giunta di Stato* decretò la morte di quelli sventurati.

« Tra le prime vittime fu l'umanissimo e intrepido Ammiraglio Francesco Caracciolo, che aveva offerto la sua squadra al servizio della Repubblica. La regina l'odiava a morte e lo perseguitava: essa avea giurato di farlo appiccare all'albero maestro della sua nave la *Minerva*, e mantenne la sua parola. L'ammiraglio Nelson approvò la sentenza di morte, ordinando che il Caracciolo venisse appiccato al pennone di trinchetto della sua nave, e lasciato ivi sospeso fino al calar del sole. Il cadavere dello sventurato fu gittato in mare. Il naviglio dov'era il re l'incontrò nel suo pas-

saggio. Il re ne fu conturbato, e vuolsi che avesse ordinato la sepoltura di quel cadavere.

« Gli uomini più eminenti per dottrina, per ingegno, per virtù civili e militari, per natali, caddero l'un dopo l'altro sotto la scure del carnefice. Inutile è il rammentare i nomi di tanti illustri cittadini, immolati alle regie vendette. La storia ha consacrato i nomi loro alla venerazione de' posteri.

« Dirò pertanto di alcuni di loro brevemente, per esempio, di Domenico Cirillo, di cui ho fatto menzione tante volte, medico riputatissimo, e presidente al Corpo legislativo repubblicano. Ebbe saccheggiata la casa da'nostri lazzari, il cui cieco fanatismo non rispettava niente; e una dolcissima donzella, sua nipote, di soavi ed ornati costumi, gli fu rapita. Qual presidente del corpo legislativo, fu egli impiccato nello stesso giorno con lo illustre avvocato Mario Pagano. I loro corpi furono sepolti nella chiesa del Carmine. Allorchè comparve per essere interrogato, dinanzi dell'infame giudice Speciale, le sue sembianze addimostravano tranquilla compostezza e serenità. Chiesto da quel turpissimo uomo del suo nome, della sua età e della sua professione, rispose; *Mi chiamo Domenico Cirillo. Ho sessanta anni. Sotto al dispotismo fui medico; al tempo della repubblica fui rappresentante del popolo.* A questa spartana risposta indegnato lo Speciale, soggiunse con amaro dileggio: *E or che cosa*

sei in mia presenza? e quegli tosto rispose: *Al tuo cospetto, o vile, sono un eroe.* Incitato a chiedere la grazia della vita, per mezzo di Nelson, al quale avea guarita una piaga alla gamba, rifiutò di fare alcun passo dicendo; *Invano si speri che io macchi con questa viltà la mia intatta riputazione. Io ricuso le beneficenze di un tiranno. Non potrei sopravvivere alla ruina della mia patria ed alla morte de' miei virtuosi colleghi.* D'altra parte, dopo il saccheggio della sua casa, in cui andarono perduti i suoi preziosi lavori , e dopo il rapimento della sua diletta nipote, in cui egli avea concentrato tutte le dolcezze della famiglia, egli più non curava la vita divenutagli grave per non dire importabile. L'unica grazia che egli chiese fu di morire unitamente ai suoi più cari amici, Mario Pagano, Ignazio Ciaia, che facea parte della Commissione Esecutiva, e Giorgio Pigliacelli, ministro della Repubblica, i quali doveano essere giustiziati qualche giorno dopo di lui. Questa grazia gli fu conceduta. La notte precedente al giorno della loro morte, questi quattro martiri della libertà ragionarono tra loro con tanta lucidità e pacatezza, quanta ne avrebbero avuto ne' più sereni giorni della lor vita. S'intrattennero in su religiosi e filosofici subbietti, come a mo' di esempio sulla felicità che in una seconda vita avrebbero eglino goduto in premio del sacrificio che essi faceano dei loro giorni alla patria.

« La ferocia de' nostri lazzaroni non potè re-

sistere alla vista di questi quattro venerandi uomini, che s' incamminavano al loro supplizio, e specialmente del medico Cirillo, che tante e tante volte, la mercè della pietosa sua assistenza, avea sottratto da morte quei cenciosi figli del popolo. Muti, e agghiacciati dallo stupore di tanta serenità serbata in quei supremi momenti, dalla compassione per tanta virtù sacrificata e dal rimorso di tanto lutto cagionato, si rimanevano i nostri lazzari immobili facendo ala al passaggio di quelle illustri vittime. Nè un sol grido de' soliti *viva il re* si levò a conturbare gli estremi istanti di quei cittadini. E, allorquando Domenico Cirillo pose pel primo il piede sul palco fatale, un grido di orrore si alzò da quelle orde di lazzari, che si diedero tosto a precipitosa fuga, quasi inseguiti da invincibili spettri.

« L'altro ritratto che io conservo, come sai, in casa, è del popolano Antonio Avella, soprannominato *Pagliuchella*. Ecco, per esempio, uno di quei lazzari che hanno in parte riscattato le infamie dei loro fratelli. Già ti ho detto come questo popolano, ignaro affatto di lettere, sedesse nel supremo consesso legistativo della repubblica. Non sapendo firmare, si serviva di un suggello imitante la sua firma, e con esso contrassegnava le sue decretazioni di Giudice di pace, carica che gli era stato affidata unitamente a quella di rappresentante del popolo. Cadde la sua testa tra le prime dal patibolo, dopo di essere

fatto segno alli strazî del popolaccio; e il suo capo, unitamente a quelli di Nicola Fiani e di Nicola Fasulo, impiccati appresso a lui nello stesso giorno, rimase per due giorni sospeso al patibolo.

« Chiuderò questa lagrimevole narrazione col parlarti ultimamente del mio congiunto Sacerdote Nicola Palombo, o Palomba, siccome si trova mentovato il suo nome nella maggior parte delle storie contemporenee.

« Parmi averti già detto che il mio congiunto Nicola Palombo era stato Commessario della Repubblica in Basilicata. Si trovò all' assedio di Altamura, donde si sottrasse di notte tempo per cadere nelle mani de' Borboniani. Caduta la Repubblica, egli restò in Napoli, lusingandosi che il suo carattere ecclesiastico l' avesse campato dalle vendette della terribile *Giunta di Stato*. Ma, avvegna ch' ei fosse stato rivestito di più solenne autorità, non sarebbe sfuggito alli artigli di uno Speciale ed alla sete di sangue della regina che avea giurato l' esterminio di tutt' i liberali. Arrestato e menato in carcere, fu sottoposto a crudeli torture perchè avesse rivelato complici. Fin su le grade del patibolo, lo sgherro fiscale lo incitava a rivelare dei complici; promettendo di fargli ottenere la grazia della vita. Ma il Palombo, stanco di quelle codarde suggestioni, così dissegli ad alta voce così che il popolo sentisse le sue

parole — *Vile schiavo! Non ho saputo mai comprar la vita coll' infamia.*

« Nè voglio toccare delle torture che i patrioti pativano nelle prigioni innanzi di essere menati all'estremo supplizio. Il cibo non entrava in que' luoghi di pena che in un solo gran vaso. A' prigionieri era vietato l'uso del tabacco; e, se una scatola di questa polvere coglievasi addosso a qualcuno di loro, tosto venia gittato nel vaso comune dov'era il cibo, assoggettando a tal modo tutt'i prigionieri ad un castigo generale pel reato di un solo. Nei forti calori di està si negava a' carcerati il refrigerio d' un sorso d' acqua. In ogni due giorni venivano spogliati all'ignudo e visitati nelle parti più vergognose del corpo. Talvolta, era il supplizio del ferro rovente passato dalla estremità del dito indice al pollice; tal'altra era l'onta della berlina; tal fiata era il flagello delle battiture; e non poche volte que' miseri veniano selvaggiamente ricoperti d'ogni sorta di fango e di ordure.

« Ecco i fatti del 99 accennati a vol d'uccello; ed ecco qual si è il governo che la più gran parte de' nostri lazzari sostennero fino al delirio.



« Or mi è d'uopo, figliuol mio, di rimuovere alquanto il pensiero da queste atroci memorie, su le quali per lunghi anni ho pianto nella solitudine del mio cuore. Ho d'uopo di circondarmi di altri racconsolanti ricordi che la storia ci ha trasmessi ad onore di questo stesso popolaccio che si macchiò di tanti delitti nel 1799.

« Tu sai, Biasiello, che due sono le grandi solennità della mia vita, le due grandi mie feste annuali, nelle quali, oltre i sacri giorni della Pasqua e del Natale, io voglio che tu segga a tavola con me. Sai che questi due giorni sono il 7 Luglio e il 13 Settembre. Tu mi hai spesso dimandato perchè io voglio festeggiare questi due giorni dell'anno. Ebbene, sappi, figliuol mio, che queste sono due epoche storiche gloriose pe' nostri lazzari. Il 7 Luglio, oltre della recente rivoluzione militare del 1820, di cui tra poco ti farò mot-

to, rammenta la celebre rivoluzione suscitata nell'anno 1647 (ora compiono appunto due secoli) dal pescivendolo del Mercato a nome Masaniello contro il mal governo degli Spagnuoli; il 13 Settembre ricorda un'altra sollevazione popolare avvenuta nell' anno 1416 contro un principe a nome Giacomo della Marca, cui i nostri lazzari costrinsero a cacciare via tutt' i Francesi che erano in Napoli. Questa sera ti leggerò quella parte del volume da me scritto e che risguarda la storia di Masaniello.

« Ora, riprendo il filo della mia storia.

« Io era rimàsto per qualche mese nel fondo di un' orrida spelonca delle montagne di Agerola.. Il mio letto di dolori era uno strato di paglia.. La mia povera Palma mi confortava colle più affettuose cure; cercava di lenire gli spasimi della mia gamba col balsamo divino di un amore, i cui ineffabili segreti non si trovano che nel cuore della donna. Povera moglie mia! Buona per quanto infelice creatura! Dio ti risparmiò almeno il dolore di vedere il tuo secondo figlio morire nelle più atroci torture. Sia benedetta la tua memoria, o donna del mio cuore, sia beata nei secoli la tua santa anima! Batte ancora il mio cuore di ottant'anni al ricordo delle ore felici che io passavo al tuo fianco, o sposa mia; e sento che l'amore è eterno come Dio, e mai

non invecchia al pari di queste caduche membra onde siamo rivestiti ».

Gli occhi di Giacomo si riempirono di lagrime... Un' aura dell' antica giovinezza passò su quella ruina di esistenza e ravvivò le ceneri di un amore, da cui partivano ancora vivaci faville.

Dopò alcuni momenti di silenzio, egli riprese:

« Non sì tosto la mia gamba mi permise di uscire dalla mia spelonca, trassi a Napoli col favore delle ombre della notte, giacchè non mi credetti abbastanza sicuro nel mio paese.

« Ritornati in Napoli il re e la sua real famiglia dopo tanti eccidî ed afforcamenti, io non so per qual favore della divina providenza mi riuscisse di rimanermene immolestato in una casupola del Mercato, dove io vivea lavorando paglie da marinai....

« Ma non potetti a lungo restare in Napoli... Dalla mia finestruola su la piazza del Mercato una mattina io vidi rizzarsi il solito palco di morte. Un' altra vittima, o forse due, tre, quattro, ascender doveano il patibolo.

« Era il 14 Ottobre.. Quattro giorni prima era stato impiccato il generale della Repubblica, Pasquale Matera... A chi spettava dare di sè spettacolo a' *fedelissimi sudditi* quella mattina?..

« Sentii con raccapriccio circolare il mio cognome tra la gente del Mercato...

« Ogni classe della società avea pagato il suo tributo al carnefice di Napoli... Patrizî d'ambo i sessi, Generali, Ammiragli, avvocati, medici, letterati, plebei... Il clero soltanto non era ancora rappresentato in questa sociale gerarchia, e il mio congiunto sacerdote Nicola Palombo montò sul patibolo quell'a mattina. Se ben ricordi, egli era stato a capo de' repubblicani della infelice città di Altamura, su la quale il Cardinal Ruffo avea conceduto tre giorni di stragi e di saccheggio alle sue orde...

« La regina non mi avea dimenticato. *I Borboni non dimenticano mai*, disse uno degli ultimi re di questa dinastia. Benchè la regina ignorasse se io fossi vivo ancora o morto nelle battaglie della Repubblica, pure seppi aver lei sguinzagliato i suoi segugi appresso alle mie orme su le montagne di Castellammare. Ella non avrebbe giammai potuto supporre che io stessi in Napoli.

« Comechè io mi fossi svisato alla meglio per non lasciarmi riconoscere, pure io non potea più vivere sicuro, ed ogni notte io mi destavo a soprassalto temendo che mi venissero ad arrestare nel mio tugurio per menarmi al patibolo.

« Risolvetti abbandonare Napoli colla mia famigliuola e andarne altrove, assai lungi... Mi detti un nome fattizio, Bernardo Capacci,

e di notte tempo partii colla mia famigliuola, affidandomi alla misericordia di Dio.

« Camminammo a piedi per aspri sentieri, fermandoci di giorno nelle più fitte boscaglie, e camminando sotto il patrocinio delle ombre. Si avvicinava l'inverno... La mia povera moglie, che dovea recarsi tra le braccia il suo figliuoletto di un anno e pochi mesi, Biagio che fu tuo padre, soffriva assai per lo strapazzo del viaggio, pel freddo e per l'umidità delle notti. Io mi recava per mano Andreuccio, il primogenito, che venia su forte e atticciato.

« Prendemmo la via di Salerno, di Eboli;... e, dopo alquanti giorni di viaggio a piedi, ci trovammo nelle Calabrie.

« Il disordine in cui era l'amministrazione del regno mi agevolò il mutamento di nome... Ritenni il secondo battesimo che io mi era dato, e seguitai a farmi chiamare Bernardo Capacci...

« Per non dilungarmi in questa mia storia, non ti dirò in quali stenti durissimi vivesse la mia povera famigliuola ne'primi anni che ci trovammo nelle Calabrie.

« Ma Dio, che mi avea serbato in vita quasi per miracolo, non poteva abbandonarmi; ed, a forza di sacrifizî, di privazioni, di fatiche incessanti, arrivammo a mettere in serbo un gruzzoletto di scudi... Comperai un molino nelle vicinanze de'boschi della Sila.

« Mutarono nuovamente le cose politiche

nel regno. L'imperatore de'Francesi, Napoleone Bonaparte, divenuto onnipotente, per vendicarsi del tradimento della Corte di Napoli, decretò la decadenza della Dinastia Borbonica, e mandò in queste regioni un forte esercito comandato dallo stesso suo fratello Giuseppe.

« I Francesi occuparono il regno; e, poco tempo di poi, Giuseppe Bonaparte fu dall'imperatore nominato Re di Napoli.

« Questo cangiamento di padroni mi fu indifferente... Ebbi sempre un odio profondo per gli stranieri e massime pe'francesi... Avrei potuto pertanto riprendere il mio nome di Giacomo Palombo, perciocchè cessate erano ormai le persecuzioni borboniche; ma io era da tutti conosciuto in Calabria col nome di Bernardo Capacci: stimai quindi inutile riprendere un nome che rimase sepolto, per così dire, sotto le ruine delle patrie libertà.

« Ed ecco che, dopo cinquant'anni, la polizia tenta oggi di scavare sotto i ciottoli del Mercato le orme di *Occhio di bufalo*.

« Certo, la polizia ha creduto sempre che Giacomo Palombo, *Occhio di bufalo*, l'ex-valletto della regina Carolina, il marinaio dell'Ammiraglio Caracciolo, il giacobino del 99, fosse rimasto estinto sotto le moschettate dell'esercito della Santa fede o sotto la scure del carnefice, alla quale soggiacque non solo il mio congiunto Nicola Palombo, siccome ti ho già detto, ma eziandio un altro Gian-

leonardo Palombo, estraneo alla mia famiglia. È probabile che queste due vittime del carnefice, aventi lo stesso mio cognome, abbiano fatto nascere nella polizia un equivoco sul conto mio.

« Ma, ripigliando la mia narrazione, ricorderò come da' briganti, che i due regni di Giuseppe e di Murat aveano fatto pullulare nelle Calabrie, ebbi abbruciato il mio molino, le mie masserizie e il mio campicello... Ebbi appena il tempo di porre in salvo me e la mia famiglia.

« Il re Giuseppe era timido assai. Or se la timidezza in ogni uomo è cagione di gravi errori e di torti giudizî, in un re è fomento a precipitosi ed insani rigori. La polizia gli metteva ogni giorno dinanzi agli occhi un quadro spaventevole di congiure e di congiurati; a' delitti comuni si davan corpo e sembianze d' intendimenti politici; si giuocava a riscaldare la fantasia del re per ottenerne i favori. Perchè, il regno era fatto una rete di spionaggio attraverso della quale i malvalgi speculavano su le sventure de' timidi e degl' innocenti.

« La desolante miseria a cui ora mai ero io ridotto a vivere colla mia famigliuola non mi salvò da' cagnotti della nuova polizia. Non so come un giorno io venissi riconosciuto da un calabrese che era stato nelle regie cucine quando io mi trovavo alla Corte. Questo birbante, per ingraziarsi l' animo delle novelle autorità, mi andò a denunziare come un ser-

vitore della Corte Borbonica e di più partigiano venduto alla regina Carolina..

« Venni, senza più, arrestato; fu scoverto che io non mi chiamava Bernardo Capacci; ma si bene Giacomo Palombo. La polizia di re Giuseppe credette che in questa dissimulazione del mio vero nome si ascondesse un fine politico avverso al governo francese. Furono inutili le mie discolpe, le mie proteste e le mie giustificazioni. Indarno addussi a prova della mia innocenza l' aver avuto devastato il mio poderetto e arso il mio molino da quelli che si diceano difensori della legittimità. Volle il caso o la sventura mia che in quel tempo la regina Carolina avesse scritto da Palermo alcune lettere a' suoi famigliari qui in Napoli, e che queste lettere cadessero nelle mani di Saliceti, ministro di polizia di re Giuseppe. Queste lettere aveano talmente accresciuto i timori del re ed esagerato lo zelo della polizia che questa avea fatto degli arresti in massa tra tutti quelli che erano stati nella Corte di Carolina. Io non potetti sfuggire alla prigionia, e languii nelle carceri fino a' principî del regno di Gioacchino Murat.

« La mia povera moglie si dissanguò per me nel tempo della mia prigionia. L' infelice donna lavorava di giorno e di notte per soccorrere me e per nudrire i nostri figliuoletti. Buona e santa donna! Oh quanto è gran-

de e misericordioso Iddio di aver dato allo sventurato i conforti amorosi della donna!

« Tu non puoi figurarti, o figliuol mio, quali sono le torture della prigionia. Il codice penale che condanna alla perdita della libertà chi si rese ribelle alla legge non ha calcolata tutta la estensione delle torture che esso infligge all'anima ed al corpo. La prigionia lascia orme incancellabili nelle più solide organizzazioni, e vi gitta il germe di morbi letali che uccidono il dilinquente dopo alcun tempo ch'ei sarà uscito dalle carceri. La pena dovrebbe arrestarsi al tempo definito dalla condanna; invece la prigionia è nel sangue o ne' polmoni del prigioniere che già trovasi di aver espiato la sua pena. E le privazioni, gli stenti, le fatiche, gli strapazzi della moglie? i digiuni protratti de' figliuoli?

« Alle sofferenze fisiche che mi torturavano si aggiungeano i tormenti che io pativa per vedermi in prigione sotto l' accusa di *partigiano de' Borboni*, mentre io portavo su la mia persona una prova irrefragabile della guerra da me fatta alla caduta dinastia.

« Dopo oltre un anno di prigionia, venni posto in libertà e respirai novellamente le dolci aure de' campi, e rividi la luce del sole, di cui gli occhi miei erano stati vedovati per quel volger di tempo che a me parve non dover mai aver termine.

« Godetti per alcuni anni una certa pace

nel seno della mia famiglia. Io mi ero stabilito a Cosenza, dove esercitavo il mestiero di pedagogo, insegnando a leggere a' figli degli artigiani; mestiero a cui mi condannava la perdita della mia gamba sinistra.

« Così vissi tranquillamente alcun tempo. Il mio piccolo Andreuccio erasi fatto grandetto: avea svegliato ingegno e indole fiera e ardimentosa; laddove Biagino, tuo padre, era timido, riserbato, casalingo.

« Alla età di tredici in quattordici anni, Andreuccio conosceva già le mie vicissitudini. Quando io gli narravo la mia storia, i suoi occhi si arrossavano, e le sue sembianze esprimevano lo sdegno e il desiderio di vendetta... Il mio vero nome non era più un segreto per lui.

« Io non avea più riveduto nessuno di que' liberali, sfuggiti quasi per miracolo alle vendette della Corte Napolitana.... Degli esuli miei amici, alcuni mi scriveano di tempo in tempo...

« Io nulla avea più saputo del giovine Guglielmo Pepe... Dopo la battaglia sul Ponte della Maddalena, sostenuta da' Repubblicani contro le bande del Ruffo, il prode giovine cadde moribondo per ferite in potere de' santafedisti, che il cacciarono in orrida prigione, dove già, pochi giorni innanzi, aveano messo a languire Cirillo, Pagano, Russo ed altri illustri uomini della Repubblica. Pochi mesi appresso, Cirillo, Pagano e Russo eb-

berò i loro capi mozzi dalla mannaia, e Guglielmo Pepe, non saprei per qual favore del cielo, ebbesi più mite sorte e venne esiliato...

« Nulla più quindi io avea saputo di lui, allorchè una notte sentii picchiare all'usciolino della mia casupola..

« Era una notte freddissima del mese di Gennaio del 1807. L'ospitalità è sacra nelle Calabrie.. Mia moglie e i miei figliuoli dormivano profondamente.. Accesi una lucernuola di creta e mi appressai all' uscio per dimandare dell' ospite notturno che picchiava all' abituro di un povero maestruncolo di villaggio.

— Aprite in nome del re Giuseppe Napoleone, rispose una voce robusta.

« Aprii l' uscio.

« Mi si presentò alla vista un bel giovine ufficiale del nuovo esercito di re Giuseppe. Benchè un cappotto militare ne coprisse tutta la persona, riconobbi alle strisce del berretto il grado di maggiore.

— In nome del re chieggo ospitalità per questa notte... Sono ufficiale maggiore, disse quel giovine.

« Comunque la mia casupola non offrisse più di due misere stanze, pure non titubai un momento ad accogliere quell' ufficiale...

— Non disturbate a quest'ora la vostra famiglia, egli disse, mi basta una sedia e una pipa.. Sono stanco a morte.. Son dodici ore

dacchè abbiamo dato ne' vicini boschi la caccia a' borbonici.

« Mi affrettai di adempire a' doveri della ospitalità.. Offrii del vino, del pane e del formaggio a quel giovine ufficiale che mangiò con grande avidità...

« Mentre egli mangiava, io mi occupavo ad accendere del fuoco, e lo guardavo sottocchi alla fioca luce della lucernuola..

— Il vostro nome, brav' uomo? egli mi chiese.

— Bernardo Capacci, maestro di abbiccì in questo villaggio..

— Le vostre sembianze non mi sono straniere del tutto, egli soggiunse guardandomi con una certa compiacenza.

— È facile, giacchè anche a me sembra di avervi veduto altra volta.

— Se non vi chiamaste Bernardo Capacci, direi propio che voi siete Giacomo Palombo, *Occhio di bufalo*.

« Io mi detti un colpo di mano su la fronte.

— Oh Dio! Sarebbe possibile!. Desso! Ma sì, è lui!... quegli occhi! quella fronte! .

« Prima che io avessi compito il mio pensiero, egli si alzò, mi aprì le sue braccia, e m' invitò a gittarmi sul suo seno, esclamando:

— Non riconosci Guglielmo Pepe?

Gittai un grido e l' abbracciai con grandissima gioia..

— Io ti facea sepolto come gli altri nella Cappella del Carmine, tra gl' impiccati del 99

egli mi disse, e parea non sazio di abbracciarmi..

— La divina provvidenza mi volle salvo, io risposi, e me la cavai a buon mercato, col perdere la mia gamba sinistra.

« Gli narrai allora le mie avventure, ed egli ne fu vivamente commosso. Gli chièsi allora il racconto delle sue.

— Da te salvato in quella memorabile notte dell' arresto de' miei compagni al Palazzo *Dognanna*, ei mi disse, mi sottrassi come potetti alle vendette della regina.. Proclamata la repubblica, presi tosto servizio nelle milizie repubblicane col grado di luogotenente de' dragoni.. Ti è nota la disperata difesa che sostenemmo al Ponte della Maddalena. Mortalmente ferito, caddi nelle mani de'Borboniani, e fui rinchiuso in quelle stesse carceri dove i più illustri rappresentanti del popolo furono messi ad aspettare la loro sentenza di morte. Non so a qual favore della mia sorte io debba attribuire la grazia che mi ebbi di non salire sul patibolo insieme a que' grandi uomini della Repubblica... Venni colpito da una condanna di esilio.. Pria di abbandonar Napoli, concepii l' ardito pensiero di tentare ogni mezzo per sottrarre l' Ammiraglio Caracciolo al terribile destino che lo aspettava. Egli era stato rinchiuso nelle segrete del Castello dell' Uovo. Io mi ero imbarcato a bordo d' una piccola goletta francese che avea nome *la Stella*, la quale aveva inalberato ban-

diera spagnuola per isfuggire alla squadra inglese... Feci aperto al Capitano della goletta francese il mio pensiero; ma osservai un certo imbarazzo nelle sue espressioni ed un' aria di tristezza su la sua fisonomia. Avevamo saputo che l' Ammiraglio doveva essere imbarcato sul suo stesso naviglio *La Minerva* scortato da un legno inglese per essere menato non si sa in quali estranei lidi.—Capitano, io dissi al francese che comandava la *Stella*, non potremmo noi far fuoco su la scorta e salvare l'Ammiraglio?—Il Capitano non rispose; ma io mi accorsi che qualche cosa di sinistro era nell' animo suo. In fatti, un colpo di cannone rimbombò sordamente nella baia.—Che avviene? io dimandai con trepidanza — Il Capitano mi facea dolce violenza perchè io mi fossi allontanato dal casseretto del legno.—Allontaniamoci, signore, egli mi disse: la regina ha ottimi cannocchiali, ed ella è sul balcone della reggia. — Altri colpi di cannone si succedettero... indi, una lugubre musica frammista a sordi rulli di tamburo colpirono le nostre orecchie.. Fui tosto attorniato da'marinai del legno, i quali faceano d'impedire che io avessi veduto o che fossi veduto... Un orribile pensiero mi attraversò la mente. — Lasciate che io vegga, gridai spingendomi innanzi... Guardai dalla parte della squadra ancorata appo il Palazzo... Orrendo spettacolo! Il cadavere dell' Ammiraglio Caracciolo pendeva all'albero maestro della *Minerva*.

Due donne erano al balcone della reggia che rispondea sul mare... La regina e ledi Hamilton! Non potetti resistere a quella vista, e caddi fuori di sensi nelle braccia de' marinai....

— Quella donna avea giurato me presente la morte del prode Ammiraglio, io dissi al giovine uffiziale, che poco stante riprese il suo racconto:

— In Francia presi servizio nelle file di quel valoroso esercito, al cui impeto nulla potea resistere. Feci sotto il general Bonaparte sette campagne, tra le quali quella di Marengo, dove gli Austriaci perdettero il nerbo delle loro soldatesche.. Nel 1802, l' amore del luogo nativo mi rimenò in Napoli, dove io speravo che la regina, rinsavita dalle sempre crescenti vittorie della *grande armata*, avesse soprasseduto dalle morti e dalle persecuzioni politiche. Un crudele disinganno mi aspettava. Non era scorso gran tempo che io avea rimesso il piede in Napoli, fui un giorno arrestato e menato nelle spaventevoli tombe di Fossa Marittima, dove languii fino al ritorno de' Francesi in Napoli... Re Giuseppe mi onorò del grado di Maggiore e mi affidò il comando d' un battaglione per debellare in queste province il brigantaggio borbonico..

« Questo fu presso a poco il racconto del prode Guglielmo Pepe. Non dimenticherò mai

quella notte felice in cui stetti così a lungo a ragionare con lui...

« All' alba gli presentai la mia famigliuola.. Egli abbracciò e baciò i miei figli, mi strinse la mano, e partì.

« Lo rividi in Napoli nel 1820.

« Durante gli ultimi anni del governo di Murat, cominciava a prender piede nel regno la nuova setta della *Carboneria*... Non tardai ad arruolarmi in questa novella e possente associazione, che già si era diramata in Francia ed in Italia..

« Intanto, pria che la vecchia Dinastia fosse rimessa sul trono delle due Sicilie, il dito di Dio colpiva le due donne, per cui tanto sangue erasi versato nella nostra Napoli.

« La regina Carolina fu invitata da Lord Bentinck, cioè dalla Inghilterra, a lasciar la Sicilia. Il 14 Giugno 1813 (Nota, o figlio mio, la coincidenza del giorno) ella s' imbarcò a Mazzara, sotto la scorta di legni inglesi, per recarsi a Vienna. L'anno appresso, il dì 7 Settembre, nel Castello di Shoenbrunn, moriva questa superba e sanguinaria sovrana. — Quasi contemporaneamente a lei, in una terricciuola vicino Calais, moriva pressochè nella miseria la celebre Emma Lionna, che fu ledi Hamilton.

» Una larga costituzione sul modello di quella inglese fu pubblicata in Sicilia sotto gli auspicî di Lord Bertinck, rappresentante

della Gran Brettagna, e comandante generale delle milizie nell' isola. Lo spirito del partito liberale si rialzava in Italia. Gioacchino Murat infiammava le speranze e le aspirazioni degl'Italiani per cattivarsi forse le simpatie popolari a seconda che vedea tramontare la stella napoleonica. Il 30 Marzo 1815, egli pubblicava da Rimini il seguente proclama:

« Italiani! Voi siete chiamati dalla providenza a costituire una grande nazione. Che un sol grido si alzi dalle Alpi all'Etna: L'indipendenza d'Italia. A qual titolo i popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, che è il più sacro diritto di un popolo? Sarà dunque invano che la natura ci ha dato la barriera delle Alpi? Sparisca dal vostro suolo ogni traccia di straniero!.. Il mare e le Alpi, ecco le vostre frontiere. Italiani, unitevi!! Allorchè l' indipendenza sarà stata conquistata dal vostro coraggio, un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una costituzione degna di questo sécolo, garantiranno la vostra libertà e la vostra prosperità ».

« Dalle stesse file dell'esercito di Murat eransi diffuse in gran numero le *vendite* della Carboneria... Cresceva ogni giorno il numero degli adepti. I due miei figliuoli Andrea e Biagio, benchè giovanissimi, vollero

esserci ascritti... Andrea, più grandetto e di un carattere di fuoco, pareva impazzato per la gioia.... Non ebbi nulla a temere in quanto alla sua foga giovanile che avrebbe potuto tradirci tutti. Per quanto ardente ed impetuoso egli era, altrettanto le sue labbra erano chiuse. Egli sarebbe stato un gran tribuno del popolo; invece la povertà della famiglia il costrinse a porsi a garzone di un mercatante di panni..

« Un giorno, in sul cominciar dell'anno 1817, egli mi chiese la sua benedizione, perchè, diceva, doversi recare a Lecce per negozi del suo *principale*... Lo benedissi, e, non ostante le lagrime di mia moglie che volea ritenere appo lei quel caro figlio, ei partì... Fu l'ultima volta che lo abbracciai.. Già ti ho narrato la sua tragica fine a Lecce. L'ardito giovane eroe fu fucilato nella pubblica piazza..

« Quel cuore di ferro aveva avuto il coraggio di nascondere anche a me il vero scopo del suo viaggio a Lecce. Era ivi chiamato da un ordine segreto della carboneria. Egli fu accusato come complice dell'uccisore della spia *Massaro.*

« La morte di Andrea cagionò quella della mia povera moglie Palma...

« Ahi! volgono ormai trent' anni dacchè ho perduta quella cara donna, e il cuor mio sente ancora il vuoto che in me lasciò la sua dipartita... Ella era giovane ancora, avvegna che male andata in salute per le tante

tribolazioni ed afflizioni e privazioni e miserie da lei patite a causa delle mie sventure. Per quanto fiacca era la fibra del suo corpo, altrettanto ella era di animo forte, che non si annegava ne'triboli. Rassegnata alle sventure, non si rimanea però neghittosa ad aspettare le providenze divine, nè mai dal suo labbro usciva parola di sconforto o di sgomento. Se la missione della donna in su la terra è di amare e soffrire, nessuna donna più della moglie mia o meglio di lei adempì mai a questa duplice missione.. Il sorriso delle anime pie ed amorevoli era sempre sul suo labbro, come un raggio di amore era sempre negli occhi suoi. Buona e santa compagna del mio cuore, oh perchè il cielo mi ti rapì quando ancora sì lunghi anni destinavami a vivere su questa terra! Pur ti rivedrò tra breve, o mia Palma; ti rivedrò, forse in altro mondo, ove le anime nostre meglio potranno ritemperarsi al soffio divino del sempiterno amore ».

Una lagrima cadde dalle ciglia di Giacomo, solcando la grinza mano che reggea la testa... Parve che in quel momento l' antica piaga gli si aprisse novellamente nel cuore...

Egli stette alcuni momenti cogli occhi chiusi e col capo chino, come se avesse voluto bandire dalla mente ogni altro pensiero che non fosse l'immagine della estinta sue moglie.

Biasiello rispettò quel sacro e solenne rac-

coglimento; e mormorò tra le labbra un *requiem* all' anima della nonna.. »

Poco appresso, Giacomo ripigliò:

« Sono ormai venuto pressochè al termine del racconto de' casi della mia vita... Mezzodì sta suonando al Carmine... È tempo di andare a prendere un boccone. Farò quindi di esser breve in questa conchiusione della mia storia, di cui spetta a te lo scrivere l'ultima pagina.

« La Casa Borbonica erasi ricostituita in Napoli co' trattati del Congresso di Vienna, dove le sorti de' popoli si erano ballottate tra li sbadigli di lunghe sedute, e colla fucilazione di Murat, sconcia rappresentazione che un re offrì all' attonita Europa , togliendo egli stesso il prestigio che circonda la fattizia sovranità che non viene dal suffragio del popolo.

« Erano dunque cinque anni che, colla caduta dell' impero napoleonico, gli spodestati principotti aveano ripreso i loro seggi, allorchè la rivoluzione, maturata sordamente nelle file della carboneria , scoppiò su le montagne di Avellino a' principî di luglio 1820 e si propagò in Napoli. A malgrado della più severa vigilanza della polizia, erano in quel tempo nel regno di Napoli 642 mila Carbonari.

« La rivoluzione cominciò dall' esercito: si chiedea la costituzione già promulgata nella

Spagna. Il re cedette; e un real decreto, in data del 7 Luglio, stabiliva che la costituzione spagnuola dovesse essere adottata in tutto il Regno con le modificazioni che la rappresentanza nazionale avesse creduto arrecarvi per le circostanze locali.

« Qui debbo eziandio ricordare quanto fece a pro della indipendenza d' Italia il nostro Guglielmo Pepe, infaticabile campione della causa nazionale, alla quale avea costantemente consacrato la sua mente, il suo cuore e il suo braccio.

« Dissi come il Pepe era stato dal re Giuseppe inviato, col grado di Maggiore, a combattere il brigantaggio delle Calabrie. Tornato in Napoli qualche anno di poi, fu da Gioacchino Murat, succeduto a Giuseppe, nominato suo uffiziale di ordinanza; perocchè Murat, meglio di Giuseppe, sapea conoscere gli uomini e servirsene.

« Ma il pensiero di Guglielmo era sempre rivolto alla indipendenza del proprio paese. Ottenuto il permesso di andare in Ispagna, vi comandò un reggimento di fanteria, e vi studiò il magistero di quelle forme costituzionali che egli caldeggiava per la sua terra, l' Italia. Tornato dappresso a Murat, non fece che incitarlo a porsi alla testa d' una guerra generosa contro l' Austria.

« Il re francese era sedotto dalla idea che la sua popolarità sarebbe stata raffermata in Italia e la sua dinastia consolidata sul trono

di Napoli, ove gli fosse riuscito di condurre un' oste poderosa contro l' Austriaco e respingerlo al di là del Po.

« Fu mossa la guerra, e Guglielmo Pepe fu tra i primi ad imbrandire la spada.. Ma le sorti volsero contrarie alle armi del re di Napoli. Il patto di Casalanza ribadì le catene de' popoli italiani e ripose Ferdinando IV sul trono delle Due Sicilie (1).

« Tre anni dopo di questa disastrosa capitolazione, Guglielmo Pepe rimpatriato ebbesi il comando della terza divisione tra Foggia ed Avellino. Ebbe colà il generale l'opportunità di preparare gli elementi della rivoluzione che scoppiar dovea nel 1820.

« Nel momento appunto che il ministro Medici, scoperte le fila della vicina rivolta, proponeva che il general Pepe fosse mandato in galera, questi scendeva con 40 mila carbonari in Napoli, e facea fare a questo novello esercito costituzionale una passeggiata militare sotto i balconi della Reggia; ed invece della galera, a cui era destinato, ebbesi da Ferdinando IV il grado di capitan generale delle milizie napolitane..

« Ma pur questa volta le libertà napolitane non furono che un periodo rapidissimo

(1) In questa Capitolazione fu stabilito che i Francesi dovessero cedere all' esercito delle potenze alleate tutte le piazze del Regno di Napoli da essi occupate, per esser queste restituite al re Ferdinando IV.

d'illusioni, a cui seguirono le solite *Giunte di Stato*, che questa volta furono chiamate *Giunte di Scrutinio*, le solite forche, le solite rappresaglie della reazione..

« Ferdinando partì per ricondurci gli Austriaci.. Il General Pepe attaccò disperatamente il nemico straniero, e sostenne per sette ore una eroica pugna; ma dovè soccombere alla forza del numero, e fu costretto ad esulare in Ispagna.

« La reazione del 21 non fu che di poco seconda a quella del 99...

« Io e Biagio mio figlio, iscritti alla Carboneria, potemmo a stento eludere le investigazioni della *Giunta di scrutinio*, la mercè di una tattica che mi riuscì a maraviglia..

« L'alto potere poliziesco era diviso in due grandi categorie di spionaggio, di cui l'una serviva al principe di Canosa e l'altra al ministro Medici, *anima dannata*, come suolsi dire, dell'Austria. Io ero circondato dalle spie del principe di Canosa: scrissi allora io stesso una denuncia contro di me e la feci pervenire a casa del ministro Medici.. Allorchè la polizia di Canosa vide che io ero minacciato e perseguitato da quella del ministro, prese a difendermi per antagonismo contro la camarilla di Corte; e, s'egli avveniva che il prurito delle persecuzioni si ridestava ne' poliziotti canosini, era invece il ministro Me-

dici che pigliava a difendermi. A questo modo mi riuscì di sfilzarmela tra due fuochi.

« Colla fucilazione seguita in Palermo di alcuni carbonari appartenenti alle *Vendite Lovel*, andarono dispersi e sparpagliati gli avanzi della Carboneria napolitana, ma non così che il germe non ne restasse in tutte le classi della nostra società...

« I sospetti caduti su la mia persona e la irregolarità delle mie dimore, dacchè mi era forza obbedire alle chiamate ed agli ordini che io ricevevo da'miei superiori, allontanarono a poco a poco que' giovanetti che venivano a casa mia ad imparare i primi rudimenti. Per la qual cosa, dovendo tenere altra via per vivere, mi posi in qualità di amanuense in casa di un avvocato primario. Il più delle volte, io rimanevo colla penna sospesa tra le dita e pensavo alle singolari vicende della mia vita; e tal fiata mi assaliva una lacerante tenerezza della memoria di mio figlio Andrea; e le lagrime bagnavano la carta che mi stava dinanzi...

« In quel tempo, verso il declinare della està del 1822, mio figlio Biagio tolse a moglie una giovinetta assai bella e di onestissimi costumi; nomavasi Giorgetta..

« In verità che io impazzavo per questa giovinetta mia nuora... Ed ella in fatti, la povera piccina, sel meritava il mio amore, imperciocchè, prescindendo dalle sue singolari virtù e

dalla rara bellezza, la Giorgetta era sì gentile e minuta di corpo, sì pallida in viso, che sembrava dovesse il più lieve fiato di vento dipanare quella sottile trama di vita... Quell'angioletto era tutto cuore, tutt'anima...

« Dacchè la rivoluzione di luglio mi avea richiamato in Napoli, io tolsi in fitto la casetta in cui tu sei nato, al Vico Calcari, al Mercato. Sono ormai ventisette anni che io quivi dimoro.

« Mio figlio sposò in Napoli e quì rimase fin dopo lo sgravo di sua moglie. Ma dovè quindi ritornare a Cosenza dove avea le sue piccole industrie. Giorgetta, di fresco sgravata, e più sciupata in salute, non potè seguire in Calabria il marito. Ella dunque rimase ad animare la mia solitaria stanzetta; e nella tenerezza materna quella cara donnina racconsolavasi dell'amarezza che le cagionava la lontananza del marito.

« Rimase alla dolcissima sposa una miniaturetta del ritratto di Biagio suo marito... Egli si era fatto dipingere, nel 1820, colla tricolorata fascia della Carboneria. È appunto il ritratto che questa mattina ti ho mostrato.. Lo aveva egli dato alla Giorgetta nel tempo in cui amoreggiava con lei...

« Tuo padre partì da Napoli in su lo scorcio dell' anno 1823. Pria di allontanarsi di questo paese, tuo padre stampò le sue labbra su la tua fronte di pochi mesi...

« Io avea concentrata tutta la mia tene-

rezza su la buona Giorgetta e sul piccolo Biasiello che tu conosci, n'è vero? Ogni volta che ci giungeva una lettera di Biagio, era per noi una festa, un tripudio... Tua madre accostava la lettera alle tue labbra infantili..

« La sera, seduti dappresso a un buon fuoco, discorrevamo di Biagio lontano e di Andrea estinto; e rammentavamo le virtù dell'uno, il coraggio dell'altro. Io narravo a quella cara figliuola la tempestosa mia vita, e le scene del 99 e i lunghi martirii de' liberali ed il perpetuo trionfo della malvagità su la terra.

« Era l'alba del 4 Gennajo dell'anno 1825, allorchè il sordo rimbombo del cannone ci annunziò qualche straordinario avvenimento in Napoli.

« Bisogna aver passato la più gran parte della vita nelle convulsioni delle politiche vicende, nelle perpetue trepidanze del timore e nelle febbrili agitazioni della speranza, per comprendere quale effetto far dovesse in me l'annunzio di un avvenimento qualunque.

« Corremmo alla finestra; guardammo in istrada.. Tutto era quiete... I passeggieri si guardavano l' un l'altro e temevano d' interrogarsi a vicenda.

« Bentosto una frase corse sommessamente per tutte le labbra... A quella frase avresti scorto sotto il velame d' una fattizia tristezza il guizzo d' un lampo di gioia. Quella frase era: *Il re è morto questa notte improvvisamente.*

« In fatti, in su l' alba del 4 Gennaio, il re Ferdinando IV, allora I, moriva di apoplessia, dopo un sì lungo e fortunoso periodo di regno. Egli fu il *lazzaro de' re* o il *re de' lazzari*, e la storia lo ha contraddistinto coll' epiteto di *re lazzarone*. Per quanto la regina Carolina aveva aspetto e linguaggio regali, altrettanto plebeo era l'andazzo del re e vernacolo il suo mo' di favellare. Egli non si sentiva nel suo elemento che nel mezzo de' suoi fedelissimi lazzari, di cui studiavasi d'imitare i modi, le bravacciate e le scostumatezze di ogni maniera. È noto, com' egli si ponesse, per diletto stravagantissimo, a vendere il pesce che egli stesso friggea in una delle piazze di Portici.

« Ferdinando I avea goduto per 76 anni di ottima e valida salute. Nonostante le gravi sciagure che afflissero il suo regno e l'abuso de' piaceri del senso, ei seppe in qualche modo, mercè la salutare consuetudine della caccia e di altri esercizî ginnastici, serbarsi incolume dalle infermità che sogliono accompagnare l' età senile. Soltanto alquanti giorni innanzi di trapassare, il monarca parea nauseasse i consueti diporti, e più non si mostrava ne' Circoli di Corte di quel gioviale lazzeresco umore che gli aveano fatto acquistare il soprannome di *Re lazzarone*. Pochi giorni pria che l' anno 1824 spirasse , il re lasciò bruscamente il teatro, dove si era recato. La dimane si dolse di catarro, il quale

pertanto parve scemasse ne' dì consecutivi. Il giorno 3 Gennaio, il catarro si accrebbe con leggiera tosse; la giornata passò senza la minima particolarità che avesse accennato ad un aumento del lieve incomodo che travagliava il re; sì che questi sedè a mensa con la famiglia, e conversò con la sua solita facezia. Verso le undici della sera, si ritrasse ne' suoi appartamenti; alle sei del mattino fu udito due volte a tossir leggiermente; e verso le otto fu trovato estinto, avvolto disordinatamente nella coperta e ne' lenzuoli del suo letto: le gambe e le braccia erano in convulsive posizioni; la bocca e gli occhi spalancati, livido e nero il volto; caratteri tutti del fulmineo morbo cerebrale, onde Iddio lo avea colpito.

« Nello stesso giorno, un decreto del re Francesco I. suo immediato successore, dicea:

« « Essendo con sommo nostro dolore improvvisamente trapassato Sua Maestà il Re Ferdinando I, nostro Augusto Genitore, e volendo noi che *tutto continui come nel tempo del suo Governo;...* Abbiamo risoluto. ec. ec. »

« Ed ecco come questi sovrani di Napoli si trasmettevano l' uno all' altro lo stesso sistema di politica tradizionale da padre in figlio. Il programma di un nuovo re limitavasi a dire che egli intendea *continuare* il sistema dell' *Augusto Genitore!* Per questi signori l' eterna legge di progresso che Dio ha stabilita

nell' ordine providenziale della umanità non valeva un fico..

« Così ha fatto papà e così farò io, essi dicevano, e non solo il pensavano, ma bensì lo annunziavano francamente agli *amatissimi* sudditi.

« Le morti de' re, anche quando naturali e prevedute, incutono sempre negli animi la idea profonda del nulla delle umane grandezze.

« I tribunali, i caffè, i teatri e la borsa vennero chiusi; il lutto di corte e delle milizie fu ordinato per sei mesi; il re Francesco si ritrasse co' suoi al regal sito di Capodimonte, ove il seguì il fratello, Principe di Salerno, con la sua famiglia.

« Il testamento di Re Ferdinando può ben chiamarsi una burla crudele protratta oltre la tomba. Qual più degno ritratto potrebbe farsi di questo monarca che non si trovi nelle parole ch' ei dirige al figliuolo, esortandolo a proteggere la Religione, fortezza de' regni, e ad *amare i suoi sudditi come propri figli!* amaro sarcasmo dopo le stragi del 99 e la *frusta* del 21. Egli ingiungeva inoltre al re suo figliuolo che tutti coloro, servienti della sua Real Corte, i quali da lui percepivano assegni o pensioni mensuali, continuassero a fruirne durante la loro vita, non volendo che questi fedeli suoi familiari maggiormente risentissero *la sciagura* della sua perdita. Raccomanda finalmente al *buon cuore* dell' Augusto suo Erede que' poverelli cui egli

era solito largire limosine e sussidî periodici. Così sempre credono questi grandi della terra riscattare colle avvilienti elemosine i loro delitti innanzi a Dio e burlare il giudizio degli uomini.

« La morte del vecchio re cagionò sorpresa, ma non rialzò ne' cuori veruna speranza di migliore avvenire.

« Durante i giorni in cui il regal cadavere rimase esposto nella reggia, era tale il concorso di ogni ceto di persone che traevano per curiosità a rimirare per l' estrema volta quelle sembianze, che la piazza della Reggia era nelle ore diurne ingombra a ribocco di gente. I Napolitani volevano quasi assicurarsi cò' loro propri occhi che quell' eterno re fosse morto davvero.

« Il testamento di re Ferdinando, scritto di propio pugno nel 1822, confermava le successioni al trono stabilite da Carlo III., suo genitore. La Dinastia che già prender dovea consolidamento, ove fosse stata avvalorata dall'amore de'sudditi, scrollava invece per odio che le classi intelligenti aveano accolto contro di essa.

« Nè mal si apposero, chè se breve fu il regno di Francesco I, non men fecondo del primo si fu di errori e corruzioni di ogni sorta.

« La morte de'principi ne rivela tutta la vita. Sulla loro tomba si leva possente e solenne la voce de' popoli per esaltarne le virtù o maledirne la memoria: ivi non è la folla

de' cortegiani più o meno ambiziosi che il dicon saggio benefico e provvidente, ma è tutto un popolo, tutta una generazione che viene a deporre su gli avanzi delle umane grandezze il tributo d' un sincero rammarico o la maledizione per lunga serie di mali sofferti. E la storia, questa immagine dell' inesorabile Eternità sulla terra, s' impossessa del nome dell' estinto, per tramandarlo benedetto o vituperato a' secoli futuri.

« Alla novella della repentina morte del monarca, la capitale vestì il solito sembiante di lutto; parea fosse compresa, più che da tristezza, di spavento e di secreta gioia ad un tempo, perocchè sì inaspettata era stata la nuova, che gli abitanti di Napoli ne furon colpiti, come da subitaneo castigo che il cielo avesse inflitto su quella corte condannata dalla pubblica opinione.

« In questo tempo io mi occupai a studiare. Mi posi con calore a ricercare la storia del mio paese: lessi avidamente quasi tutti gli istoriografi napolitani; indi mi venne il pensiero di scrivere per te un compendio di storia patria, nel quale mi proposi dir le cose a quel modo che io la pensavo. Avevo fatto l' osservazione che le storie si occupano in generale più de' re che de' popoli, come se quelli valessero più di questi. Che cosa importa, per esempio, all'uman genere il sapere che il tale sovrano ebbe il prurito di fregare un suo collega rubandogli un pezzo di

terra, sacrificando a questo capriccio qualche migliaretto di uomini? A che può giovare il sapere in che modo un principe digerisse o dormisse, ovvero come e quanto si divertisse colle donne? Si sa bene che un principe non si crede nato che per far queste cose. I così detti *Grandi* della terra non hanno sempre creduto e forse credono ancora che Domine Dio gli ha posti al mondo per farsi una buona scorpacciata di tutti i piaceri della vita alla barba de'pezzenti nati a marcire nella miseria e nel putridume? E le cose andranno a questo modo per altro tempo ancora, insino a che il *superfluo* sarà creduto *inviolabile* per quelli che lo posseggono a detrimento di quelli che non posseggono il *necessario*. Ecco il gran problema che la civiltà non ha sciolto ancora, ma che pur dovrà sciogliere per forza di quella legge divina che vuole il progresso umanitario ed il benessere universale. Quando un tal problema sarà sciolto, verrà chiusa definitivamente l' era delle rivoluzioni.

« Durante la dimora de' Tedeschi in Napoli, volli apprendere la lingua tedesca, e mi ci posi con perseveranza.

« Godetti qualche anno di tranquillità. Ricevevo di tempo in tempo lettere di mio figlio Biagio che si trovava sempre a Cosenza.

« Tu crescevi un amore. Quando tua madre ti menava a spasso per la Marina, non ci era occhio che su te non si fermasse.

Tutte le donne te si recavan sul collo e ti mangiavano di baci, e ti regalavano qualche ciambella, qualche dolce o qualche frutto. Le nostre vicine impazzavano di te, e tua madre consolavasi della lontananza del marito nelle supreme dolcezze dell' amor materno...

« Le lunghe ore passavamo la sera a vedere i tuoi giochetti infantili. Io mi sentiva così felice di tenerti su le mie ginocchia, di farti balbettare quelle prime parole che suonano così care all' orecchio di una madre... Non sò quale misterioso presentimento mi avvertiva che tu solo saresti rimasto alla mia solitaria vecchiezza.

« E i miei tristi presentimenti non tardarono ad avverarsi!

« Ti ho già narrata la commiseranda fine del tuo disgraziatissimo genitore. Sei mesi prima del suo supplizio, avemmo il piacere di riabbracciarlo in Napoli. La nostra gioia fu immensa, ma durò un baleno. I suoi affari non gli permisero di trattenersi in Napoli più di otto giorni. Egli ripartì promettendo alla moglie che sarebbe tornato tra noi nell' ottobre dell' anno seguente per menare seco definitivamente tutta la famigliuola. Ahi! misero! se avesse potuto prevedere la sorte che lo aspettava in Calabria!

« Una lettera a me indirizzata col mio vero nome *Giacomo Palombo* e venuta alle mani di Biagio mio figlio a Cosenza fu denunziata a quel crudelissimo intendente de Matteis, il

terrore di quella provincia delle Calabrie. Il cognome Palombo era esecrato dalla polizia: esso era segnato a nero tra gli altri nomi che il 99 e il 20 aveano renduti celebri nel regno per amore alla libertà e per odio alla tirannide.

« La polizia fece impensatamente arrestare mio figlio Biagio: la lettera fatale gli fu trovata addosso. Era un mio amico de' più compromessi pe' fatti del 20 che mi scriveva dalla Svizzera. Tuo padre fu tratto in orrida prigione per non aver voluto palesare il sito della mia dimora. Già ti ho detto le crudelissime torture che gli fecero patire...

« L'infelice morì arso di sete.

« Un congiunto di tua madre commise l'imprudenza di scrivere direttamente a lei in Napoli, credendo che la giovine moglie sopportasse meglio del vecchio padre la orrenda novella.. Pietosa e crudele illusione ad un tempo!

« La mia carissima nuora, la tua amantissima genitrice, che già portava nel seno un altro pegno dell'amore del suo sventurato consorte, si sconciò per tanto dolore, e a capo di pochi giorni ci abbandonava per sempre. Ella soccombette; ed a me, povero vecchio, non rimase della mia famiglia altro che un bambino di tre anni quale tu eri a quel tempo.

« Questo colpo fu superiore alle mie forze. Se dicessi che io amava mio figlio Biagio più del mio primo figliuolo Andrea, direi cosa che nessun padre intenderebbe. Ma è cer-

to che il dolore della morte di Biagio fu, per così dire, duplicato, perciocchè dopo la perdita di Andrea io avea rifuso su questo mio figliuolo tutta la tenerezza del mio cuore. Oltre a ciò, il crudelissimo genere di morte a cui egli fu condannato dalla malvagità di quelle fiere mi facea più vivamente sentire il dolore della immatura sua fine, della quale, senza volerlo, ero io stato la cagione principale. E, quando a queste ragioni che mi rendevano inconsolabile si aggiungeva il pensiero che quasi contemporaneamente a lui erami stata rapita quella cara creatura di sua moglie, io sentivo arruffarsi le idee nel cervello e temevo di uscir matto..

« Iddio però non mi avea tolto tutto: restavami ancora una creatura, un angeletto a consolare i tristi giorni della mia vecchiezza; e, rassegnato agl'inesplicabili decreti dello Altissimo, lo benedissi di aver messo al mio fianco un bambino, che doveva un giorno ereditare il mio nome e il mio odio contro la tirannia che sgoverna il mio infelice paese.

« Eccomi ormai giunto al termine del mio lungo racconto. Non mi resta che a farti nota qualche particolarità della presente mia vita.

« Sappi dunque, mio caro figlio, che molto mi è costato e mi costa ancora eludere la vigilanza di questo governo. A molti sacrificî ho dovuto assoggettarmi per farmi credere u-

no de' più *attaccati*, come dicono, al re. I lazzari di questo quartiere mi amano tutti perchè mi tengono per *fedelissimo*; ma io mi sento ancora capace di convertirli ...

« Forse avvicinasi il tempo in cui potrò smascherarmi... Forse dalle ceneri degl'impiccati del 99 sorgerà Giacomo Palombo...

« Il rispetto e l'amore che i lazzari del Mercato hanno per me son tali che io ricevo ogni giorno segretamente il *santo* della camorra ladronesca del quartiere: e ciò per difendere la mia vita e le mie sostanze dagli agguati che mi si potrebbero tendere. E la scorsa notte appunto io sarei stato insultato e rubato appo la chiesa della Croce, se non avessi saputo il motto d'ordine della combriccola.

« Conosco il luogo di convegno della *paranza*, che all'uopo obbedirebbe al minimo mio cenno.

« Sappi pure, o figliuol mio, che io sono da qualche tempo in corrispondenza coi *comitati* di Roma, di Palermo e di Napoli stessa, da' quali ricevo lettere e denaro. Ed ecco perchè se i due ladri che la scorsa notte son penetrati in casa mia avessero avuto il tempo di mettere le mani ne'miei cassetti, noi tutti saremmo irremissibilmente perduti. Io quindi non potrò mai dimenticare quanto debbo alla figliuola del lupo mannaro, e nè tu il devi dimenticare, figlio mio, giacchè l'ingratitudine è mostruosa, e Dio la colpisce ne' nostri figliuoli.

« Or non ho altro a dirti. Andiamo a ristorarci di alcun cibo, e fortifichiamo l'animo nostro alle lotte che andremo a sostenere.. Si avvicina il giorno della battaglia.. Animo, figliuol mio, sii uomo, e ricordati che Dio ha accolto il tuo giuro di questa mattina.

« Ma, pria di ridurci a casa, pria di lasciare questo luogo, volgiamo le nostre umili preci a Dio padre misericordioso, e benediciamolo di avere illuminato le nostre menti.»

Giacomo si alzò e chinò il capo. Biasiello imitò il suo esempio...

Entrambi pregarono... nell' intimo de' loro cuori..

Indi, il vecchio, appoggiatosi al braccio di Biasiello,

— La giornata è così bella, ei disse; andiamo a prendere un boccone nelle campagne di Portici. Oggi ho bisogno di muovermi, di veder gli alberi, il cielo, il sole, questi vecchi amici da' quali dovrò separarmi tra poco... Andiamo; vogliamo bere una bottiglia alla salute della Italia nostra..

Entrambi s'incamminarono verso la strada di S. Giovanni a Teducci.

XV.

Un Cavaliere dell'Angelico Sacro e Militare Ordine Costantiniano di S. Giorgio (1).

Errico d'Alessandri era un uffiziale di carico al ministero degli affari Esteri nell'anno 1847. Siccome questo novello personaggio che presentiamo a'nostri lettori ebbe la sua parte nel dramma che andiamo svolgendo, occorre quindi che spendiamo qualche parola intorno a lui.

Giovanni d'Alessandri, padre di Errico, esercitava il mestiero di cuoco; ed era tenuto valente nell'arte di Vatel: avea servito nelle primarie famiglie: avea sembiante bacchettone, faccia stupida, ed era più ciuco a 40 anni di quel che fosse stato nel ventre di sua madre. Ma a queste belle doti accoppiava il brav'uomo un'arte sopraffina nel saper canzonare i suoi padroni, facendosi in pari tempo ben volere da essi.

(1) Vedi l'*Iconografia*, Edizione di Napoli 1767, per Vincenzo Flauti, *impressore del Re.*

La natura stampa certi uomini apposta per certi tempi, e cacciandoli a vivere sotto la cappa del sole, dice loro: Voi non avete a lambiccarvi il cervello per far fortuna. Andate;la vostra faccia vi servirà a maraviglia.

La faccia di Giovanni era proprio creata appositamente pe' tempi di Ferdinando II: essa avea quel che allora si richiedea: forme idiote e cervello maligno.

Giovanni serviva nella cucina del duca di... napolitano, che era giunto a sciogliere il difficile problema di mangiare quattro volte al giorno in Napoli senza crepare d'indigestione. Egli dunque idolatrava il suo cuoco, anche perchè questi era divoto di Sant' Alfonso, a cui il duca era divotissimo forse più del suo real padrone...

Il Duca avea per suo confessore il Canonico X., del Capitolo della Cattedrale.Era questi un pezzo di grasciume tondo e rosso, che amava i saporosi bocconi al pari di tutt' i buoni canonici. Spesso, nelle conferenze penitenziarie, il duca ed il canonico, invece di occuparsi dei peccati dell' anima, ragionavano di tesi culinarie, e discorrevano di pasticci, di zuppe, di salse e di altre cotali materie extrateologiche; talmente che al ministro di Dio ne veniva l'acquolina alla gola massime quando il duca estolleva al cielo l' arte del suo cuoco e si estasiava su i *sartù* di costui particolare invenzione.

Dàgli, dàgli; il sentir parlare di certe co-

se appetitose fa venire la fregola al palato; e il Canonico, a sentir sempre lodare il manipolatore di sartù, fu preso dalla tentazione di pregare il suo nobile penitente a prestargli il cuoco Giovanni per un sontuoso desinare che il degno sacerdote dovea dare ad un vescovo ed al Segretario Generale dell'Arcivescovo.

Il Duca non potè negarsi alle istanze del suo confessore. Giovanni d'Alessandri fu spedito al Canonico per cucinare il sontuoso banchetto.

Il pranzo superò l'aspettativa del Canonico e contentò pienamente il gusto difficilissimo de' convitati, che erano quasi tutti ecclesiastici. Si sa che la Chiesa mangia bene e digerisce meglio. Giovanni ricevette una vera ovazione per un nuovo dilicatissimo pasticcio di sua invenzione che egli aveva imbandito su quella tavola sacerdotale. Tutti vollero vederlo, e Giovanni fece il giro della mensa baciando la mano di tutti que' reverendi.

Il canonico non disse che il cuoco era al servigio del Duca, quasi per farsi una gloria di quell'*impiegato* della sua casa. Ora, egli avvenne che il vescovo il giorno appresso scrisse una lettera al canonico, colla quale il pregava di cedergli il cuoco. Il povero canonico si trovò imbarazzatissimo per questa faccenda; e, non volendo spiacere al vescovo, scrisse al Duca, il quale di mala voglia acconsentì a disfarsi del suo abilissimo cuoco, che

per soprammercato, era divotissimo di S. Alfonso.

Ecco dunque il cuoco Giovanni d'Alessandri stabilito nelle *pie* cucine di un Vescovo.

È inutile il dire qual potenza fosse un Vescovo ne' tempi *felicissimi* in cui contava più un vescovo che lo stesso re.

Il Vescovo vedeva ogni giorno Monsignor Cocle e Monsignore Angelo Antonio Scotti, co' quali il re si apriva pe' bisogni spirituali e temporali. Giovanni andava a messa ogni giorno, si confessava e comunicava ogni sabato, portava il cilizio su la persona, ed era, come abbiam detto più volte, divotissimo di S. Alfonso. Il Vescovo parlò a Monsignor Cocle delle qualità spirituali e tecniche del suo cuoco Giovanni, e Monsignore promise di essere utile a questo buon divoto di S. Alfonso Maria de' Liguori.

Giovanni aveva allora un figliuolo di sedici in diciassette anni; si raccomandò al mantello di S. Alfonso per un impiego a questo suo figlio.

A capo di pochi mesi, una quarta piazza di uffiziale di 2.ª classe vacava nel Ministero degli affari Esteri, e il re nominò a questo impiego il giovane Errico d'Alessandri, che era un asino compiuto, benchè fosse stato educato nel collegio de'gesuiti.

Questa famiglia d'Alessandri era proprio di quelle famiglie che nascono colla protuberanza della fortuna. Si direbbe che questo ente

bestiale, inesplicabile, genio nemico d'ogni luce d'ingegno, questa *cosa* insomma che dicesi *fortuna* si compiaccia a soffiare in alto i più grandi bestioni e bricconi di questo mondo. E non ci è verso che sbagli una volta sola!

Errico fece salti rapidissimi in poco tempo, e ciò sempre in grazia della sua bestialità. Il più de' giorni egli non si affacciava neppure alla soglia dell'uffcio, o, se vi si mostrava, era per riscaldare per qualche oretta la sedia e cinguettare di ballerine, di modiste e di altre peggiori categorie di donne. Con tutta la divozione che egli pure aveva a S. Alfonso, non parea pertanto che avesse fatto voto di castità. Ma queste sue scappatelle erano in lui perdonate dall'odio viscerale che egli sentiva pe' liberali. In sul cominciar dell'anno 1847, una denunzia contro un ragguardevole ed onesto letterato fu sdrucciolata negli orecchi del re. Ed ecco come andò la cosa.

Santa Filomena si era tolto il fastidio di scoprire un gran reato politico e farne la confidenza a Errico d'Alessandri, il quale comunicò il segreto al padre, e questi al Vescevo, e questi a Monsignor Cocle, che ne parlò alla regina, che ne informò il re. Era sempre S. Filomena quella che avea prestato il suo appoggio alla tutela della religione e del trono.

Fatto è che Santa Filomena fece due miracoli, l'uno di far gittare in carcere un in-

nocente padre di famiglia e l'altro di far montare Errico d'Alessandri al posto d' ufficiale di carico.

La via del *sic itur ad astra* era trovata: bisognava oramai batterla coll'animo deliberato di ascendere sempre più in cima della ruota di monna fortuna. Errico dunque cumulò due impieghi, l'uno sedentaneo e l'altro peripatetico, l'uno al ministero degli affari Esteri e l'altro alla *casina* del Palazzo Reale.. Egli divenne *spiritosanto* ; e la munificenza del re lo nominò Cavaliere dell' Angelico Sacro e Militare Ordine Costantiniano di S. Giorgio.

Ecco in breve la storia di questo illustre cavaliere di S. Costantino che abbiamo il bene di presentare a' nostri lettori.

Or vediamo in che modo egli si rannoda alla storia che abbiamo tra mani.

Abbiamo detto che il Cav. Errico era un buon cattolico divoto di S. Alfonso. Egli non mancava mai di sentir la messa la domenica e gli altri giorni di precetto; mangiava costantemente di magro il venerdì il sabato e il mercoledì per soprammercato;portava addosso l'abitino della madonna del Rosario, ed era fratello di non sappiamo quale congrega; avea due o tre poverelli fissi a cui dava un grano per ciascuno ogni sabato; ed avea regalata una gran crinolina ad una madonna che doveva uscire in solenne processione.

Erano questi ed altri consimili meriti altrettanti titoli che il nostro giovinotto si acquistava pel paradiso promessogli immancabilmente dal suo confessore; e con ciò egli avea messa in calma la sua coscienza e dormiva saporitamente, senza lasciare per questo un solo de' godimenti di quel che chiamasi paradiso della *gente onesta* su questa terra.

Il Cav. Errico apparteneva dunque alla grande categoria degli *uomini onesti* a buon mercato; e tale il mondo lo estimava, e tale ei forse teneasi in buona coscienza. D'altra parte, Iddio è misericordioso; ha sempre le braccia aperte ad accogliere i peccatori, e non guarda pel sottile a' peccati *veniali.*

Or vediamo quali erano i peccati *veniali* del Cav. Errico.

Abbiamo detto che il nostro giovinotto erasi elevato su la sua sfera, la mercè di certi *buoni uffici* che egli prestava alla Camarilla di Corte: fu veduto spesse volte nel *Gabinetto* del ministro di polizia. Oltre del suo confessore spirituale, ne' cui orecchi ei depositava i suoi peccati, avea altri due o tre *confessori* alto locati, ne' cui orecchi ei depositava i *peccati* degli altri. E le cose andavano il meglio del mondo. Di tempo in tempo un capo di famiglia venia tratto in prigione, lasciando nella miseria la moglie e i figliuoli: e ciò in conseguenza delle *confessioni* del Cav. Errico: ma chi avrebbe osato dire che questi fossero orrendi peccati da gridar vendetta

al cospetto di Dio? Al converso, erano *buoni uffici* che si prestavano al governo per illuminarlo su i nemici del re e della religione; e per conseguenza il re e Domineddio doveano esser grati che si scoprissero i *malintenzionati* e si denunziassero alle autorità preposte al mantenimento dell'ordine. Su questo punto adunque non ci era da turbarsi minimamente la coscienza per qualche *demagogaccio* che si mettea *fuori stato* di tentare il sovvertimento dell'ordine. *Il fine giustifica i mezzi*, gli diceano i gesuiti, da cui egli bevea le massime eterne, e nel cui collegio era stato educato fino alla età di 13 anni, e dal quale era uscito un *giglio* d'innocenza.

Il mestiere di *spia* non era dunque per lui un peccato, ma bensì un titolo di più da presentare a S. Pietro per l'ammessione nel paradiso.

Passiamo avanti.

Abbiamo detto che il padre del Cav. Errico esercitava il mestiero di cuoco nelle cucine di un illustrissimo Vescovo, mestiere per lo quale egli aveva ottenuto l'impiego del figlio. Ora egli accadde che il povero Giovanni infermò per acuta oftalmia; di talchè lo sventurato perdè del tutto il supremo bene della vista.

Fin dacchè l'uffiziale di carico del Ministero degli affari Esteri, Cav. Errico d'Alessandri, aveva ottenuto libero accesso in Corte e appo i Ministri, avea sdegnato di più oltre dimo-

rare in casa di un *cuoco*; ed avea tolto in fitto un quartieruccio in via di Chiaja, che egli avea fatto rifornire d'ogni maniera di eleganti suppellettili, di damascati coltrinaggi, di tappeti vistosi, di lampade indorate e di svariati cristalli inglesi. Uscito dalla casa paterna, e slanciato in una sfera di lustro, il cavalierotto *rinnegò*, per così dire, i sacri vincoli di figliuolo e di fratello, nè più ripose il piede nella casa paterna per rivedere il genitore, a cui di tutto egli andava debitore, e la genitrice, vecchia e paralitica, e un fratello idiota e due sorelle nubili. Al mondo elegante, nel mezzo del quale oggimai egli viveva, avea detto, esser lui celibe e soltiero, non aver famiglia di sorta, perocchè vergognava della bassa condizione de' suoi.

Insino a tanto che Giovanni godè della vista, la sua famiglia, benchè non agiatamente vivesse, non difettava di niente, chè a tutto provvedeva il dabbenuomo. Ma tosto che quel disgraziato videsi privo degli occhi, dovè forzosamente smettere il suo mestiere e ritirarsi in casa. L' illustrissimo Vescovo, con quella cristiana carità che distingue i preti, pagò il salario al suo cuoco per quel tempo che lo avea servito e non ne volle sapere altro — Vada all'ospizio de' ciechi — sentenziò il reverendo — In quanto alla sua famiglia, ci è il cav. Errico che provvederà a tutt' i loro bisogni.

Proprio così! Il Vescovo si era apposto be-

nissimo! Per la prima volta che le sorelle andarono a chiedergli un soccorso, ei le accolse con pessimo garbo e die' loro due piastre, soggiugnendo che non si fossero più arrischiate a ripresentarsi in sua casa che non le avrebbe ricevute nè dato loro un sol baiocco; che avrebbe pensato lui a mandar loro qualche coserella di tempo in tempo, purchè non si fossero fatte vedere giammai nè avessero detto esser lui fratel loro.

Umiliate e addoloratissime si partiano le due infelici giovanette; e dietro a' loro passi il signorotto, impazzato per la collera, sgridò e maltrattò il servo che avea *creduto* esser davvero sorelle sue quelle due pitocche, e quindi scese nel portoncino e levò il bastone sul guardaporta per aver fatto salire quelle due *femminelle*, soggiungendo che qualora di bel nuovo ei se le avesse veduto innanzi, lo avrebbe cacciato via senza misericordia.

Come il divoto di S. Alfonso attenesse alla parola data alle due germane di mandar loro qualche soccorso, non è mestieri che si dica però che faremmo un torto alla *onesta* classe a cui apparteneva il nostro *santarello* nel crederla capace di mantenere di somiglianti promesse.

La disgraziata famiglia rimase dunque nella più squallida miseria.

Domandiamo ora noi se Domineddio può prendere sul serio di questi *peccatuzzi veniali* che si assolvono con una sfioratina d'acqua

santa o con tre *gloria patri* recitati al cuore di Maria? Che relazione ci può essere più tra il figlio ed il padre, una volta che il figlio è Cavaliere di S. Giorgio ed il padre è cuoco? La marmitta e la pentola non isporcano un cavalierato?

Nè più il cavaliere di S. Giorgio ebbe a turbarsi la digestione colla vista delle sorelle.

Era circa un anno dacchè egli non ricevea notizie di sua famiglia, nè facea premura di averne. Che il cieco padre o la madre inferma fosse morta, che premea? Tanto meglio per quello de' due o per tutti e due, se avessero entrambi abbandonato questa valle di lagrime. In quanto al fratello idiota, era proprio una grazia del Signore se lo toglieva di questo mondo. Che cosa ci combinava quaggiù quel miserello? In quanto alle due nubili suore, la bellezza e la gioventù, egli diceva, non muoiono mai di fame; ci è tante vie aperte per loro.

Il più bel giorno della vita del nostro divoto di S. Alfonso sarebbe stato quello in cui qualcuno gli avesse arrecato la novella che tutta la sua famiglia era stata colpita di cholera o di altro fulmineo malore per lo quale tutti erano morti. Forse il nostro gentiluomo avrebbe regalato un napoleone d'oro al *qualcuno* che gli avesse arrecato questa grata novella.

Era dunque un anno circa che il Cav. Errico d'Alessandri non sentiva a parlare della

sua famiglia, allorchè un giorno, essendo andato a passeggiare nel suo carrozzino per la strada di Foria (perciocchè egli avea fatto acquisto di un bel carrozzino tratto da un cavallo baio dorato), un'altra bella ed elegante carrozza a due cavalli bianchi guidata da un bel pezzo di giovine, che avea al suo fianco una leggiadra donnina, si fermò dappresso al suo carrozzino, perciocchè un'altra carrozza veniva in senso inverso.

Errico guarda la signorina che è nel *phaèton* fermato dappresso al suo... Oh Santo Dio! egli non crede agli occhi suoi! Quella signorina è una delle disgraziate sue sorelle..., la più bella, la più grande...È moglie o druda di quel giovine che guida il carrozzino?

La giovine, visto il fratello, volge altrove sdegnosa lo sguardo in atto di supremo disprezzo; e il carrozzino passa oltre.

Dopo questo fatto, Errico non ebbe più sentore de' suoi, e si tenne l'uomo più contento di questo mondo.

Non gli mancava di tempo in tempo qualche scandalosa umiliazione, come, a mo' d'esempio, di sentirsi dire in qualche brillante riunione: — Ebbene, Sig. Cavaliere, come sta il papà vostro che è il papà de'cuochi di Napoli? — Il più delle volte, Errico fingea di non sentire, di star distratto; ma gli altri afferravano a volo la improvvisa interpellanza e ci foggiavano sopra i loro comenti, che non

risultavano certamente onorevoli a'nuovi blasoni del cavaliere.

Stavano così le cose, allorchè una domenica mattina, il Cav. Errico si trovò a sentir messa, or diremo per qual circostanza, nella chiesa di S. Agostino alla Zecca.

E' curioso il come in questa singolare città di Napoli credesi da' più di santificar la festa.. La superstizione, l'ignoranza e l'indifferentismo in fatto di religione si danno la mano per rendere gli uomini stupidi e ipocriti. Santificar la festa pe'napolitani significa l'andare in chiesa *per sentire la messa.* Ed ecco in che modo si adempie a questo sacro debito di religione.

Il napolitano, pe' cui lombi scende il sangue di due o tre generazioni di nobili, non si alza prima delle undici, e non esce prima dell'una. Bisogna lavarsi, pettinarsi, strebbiarsi, sfregarsi, ungersi, annerirsi i capelli, imbianchirsi i denti, coltivar li artigli, appuntarsi e incerarsi i baffi, solcarsi la zazzera, imbottirsi il petto e le anche, e tante e tante altre operazioni di questa specie, senza contare la colezione, la pipa o il sigaro. La *messa* è un pretesto per uscire. L'ultima messa che si celebra verso le due p.m. è quella che il signorotto preferisce; ed una di queste chiese, cioè, S. Ferdinando, Spirito Santo, Madonna delle Grazie, è quella che accoglie il fiore della roba elegante, de' zerbinotti ti-

rati al sugo, delle dame a lunghe code, della nobiltà a lunghi codini, de'proprietari *sacri ed inviolabili*, de' capitalisti mutuanti al 50 per cento al mese, de' *renditieri* che maledicono a' due movimenti della terra perchè vorrebbero l'*immobilità* in tutto e per tutto, e insomma della infinita schiera degli *oziosi* d'ambo i sessi, la cui unica occupazione settimanale è quella di *sentir la messa*.

Quando diciamo *sentir la messa* è una maniera di dire, perciocchè sappiamo che cosa s'intende per *sentir la messa*. È veramente incredibile che questa razza di gente supponga in buona fede di burlare Domine Dio dopo di aver burlato passabilmente gl' inetti che si lasciano prendere a tali ipocrite mostre. É incredibile come si possa ritenere più o meno in buona fede che, con una gamba a cavalcioni sull'altra, con la piccola lente ovale ficcata nell' orbita dell' occhio per guardare a dritta e a manca le dame e le damine, parlando di feste, di teatri, di veglie e.... di altro, si assista al gran dramma divino del sacrificio incruento dell' Uomo-Dio! Se questa gente andasse colà col fermo proposito di mettere in burla Cristi e madonne, non potrebbe comportarsi diversamente di quel che fa.

Veniamo a noi. Il Cav. Errico era uscito a mezzodì in punto per andare a *sentir messa*. Per seguire le pedate di una crestaia, si

trovò dappresso alla Chiesa di S. Agostino alla Zecca.

La crestaia entrò nella Chiesa ed egli la seguì. Così, come suolsi dire, egli uccideva due cutrettole ad un colpo, cioè non perdeva le orme della sua donnina, e *adempiva al suo obbligo cristiano di sentir la messa.*

Il cavalierotto si sdraiò sovra una sedia, e sospese all'occhio la sua *caramella*, come si chiama in Napoli il piccolo cristallo ovale ad uso di lente ad un occhio.

Ma ben presto i nobili sguardi del lussurioso divoto di S. Alfonso non si rivolsero più alla crestaia, la quale ivi avea trovato il suo innamorato. Il signorino non ambiva di saggiare la poderosa mazza di un *guappo*. Ma un'altra donnina, una fanciulla del popolo chiamò la cavalleresca attenzione del nostro giovanotto.

Era una modesta e cara fanciulla, la quale non era già entrata nella casa di Dio per convegno ivi dato al suo innamorato, bensì per sentire divotamente la messa e per pregare pe' suoi genitori ed anche un poco pel suo fidanzato.

Questa fanciulla era Carmela, l'innamorata di Biasiello.

Non mai faccia muliebre avea fatto più calda impressione sul cuore di cera del Cav. Errico. Quel visino sì gentile, sì pallido, sì ovale, quegli occhietti sì dolci e sì casti, quel corpo sì svelto e quasi così elegante, vestito

con tanta graziosa semplicità, aveano ferito il nobile rampollo delle marmitte e delle casseruole.

Durante tutto il tempo della messa, il zerbinotto non istaccò lo sguardo di su la persona della giovinetta, or fermandosi su i be' capegli, or su le labbra gentili e care, or su quegli occhi levati al cielo in sì dolce rapimento dell'anima, or su altra parte di quel virgineo corpo. E Dio sa a quali pensieri aretineschi si abbandonava quel paterino, degno lojolista..

Carmela, assorta nelle sue preci, non s'era accorta di aver desto il pizzicore nelle fibre dell'allievo di Don Basilio. Povera creatura! Il nibbio avea gittato l'occhio su la colomba, e la meschina si potea tenere per ispacciata.

La messa finì. Carmela uscì dalla chiesa e trasse a casa sua al vicoletto S. Andrea...Quando fu allo svoltare della piazzetta di S. Andrea de' dattili, il Cav. Errico la raggiunse e non sappiamo che cosa le disse perchè la fanciulla arrossò tutta, abbassò gli occhi e affrettò il passo.

In un baleno, ella fu a casa, dove si chiuse, e non disse motto nè alla mamma, nè al babbo dello incontro avuto; e non ci pensò più che tanto; e non mai più in sua vita avrebbe ripensato a quello svagato e temerario zerbino, se, con sua somma sorpresa, non lo avesse riveduto il domani lunedì. Egli si era piantato all'angolo del Vico Fate. La po-

vera Carmela fu costretta a chiudere il suo balconcino, dove si era messa a prendere un poco d'aria, e ritrarsi incontanente.

Probabilmente quello scioperato impertinente avea preso le sue informazioni su lei; dacchè, se non avesse saputo che, uscito il babbo, ella rimanea soletta in casa colla vecchia madre inferma, si sarebbe mai arrischiato a mandarle un messo con proposizioni amorose? Ella si comportò come nel caso suo sarebbesi comportata ogni altra onesta e prudente fanciulla: rimandò indietro il messo, coll'imbasciata a voce pel signorino che, ovemai non l'avesse lasciata in santa pace, ella avrebbene detto una parola al babbo.

Questa minaccia non produsse verun effetto. Il signorino ritornò all' assalto il domani e il doman l'altro e varî giorni consecutivi, ora spedendo un messo, ora un altro, ed arrischiandosi fino a mandarle de' gioielli, che la virtuosa giovinetta respinse con isdegno.

Queste male pratiche il nostro cavalierotto non le facea che il mattino, imperciocchè, saputo che un giovine popolano di testa un po' calda era il fidanzato della fanciulla, e saputo eziandio che questi traeva dalla Carmela nelle ore vespertine, non volea mettere a repentaglio il suo nastro cilestre di S. Costantino contro l'insolente canaglia del popolaccio.

D'altra parte, egli andava pensando al modo di allontanare l'importuno fidanzato o almeno

farsene uno scudo per la seduzione ch'ei meditava.

Fatto è che Dio castiga certuni in un modo strano e curioso. A punire quella malvagia e superba natura, che temea financo di sfregarsi al contatto delle proprie sorelle, tanto da aver ridotto l'una di loro a mettersi, per miseria, in su la via della perdizione, Dio permise che in quell'immondaccio di cuore si accendesse un amore che era nato, per dir così, corrosivo e gigante. Quella testa di piattola avea financo smarrito quel poco di discernimento che i ciuchi pur tengono e che serve a distinguere gli animali da'zoofiti e dalle piante. Faceva il tanghero un abisso di spropositi, l'uno più grossolano dell'altro: era divenuto un porco spino, un idrofobo; maltrattava il cocchiere, il servitore e la fantesca, e non tenea modo nel parlare che era la quintessenza della divota sporchizia. Egli avrebbe dato, per possedere la Carmela, il suo cavalierato di S. Costantino e i suoi ottanta ducati al mese ministeriali. Le notti ei non dormiva un'avemmaria, e si rivoltolava su per le ardenti materasse, e sbuffava, sospirava, miagolava, e giurava su i suoi primi quarti di nobiltà che la ragazza sarebbe finita per cedere, però che nessuna donna gli era potuto resistere a lungo, massime quando alla retroguardia de'pezzi di assalto egli avea messo la riserva de'fulgidi *napoleoni*. Eh! perdinci,

andate a resistere ad un *plotone* di *napoleoni*!

La fanciulla combattea con tutte le forze; non mettea più il capo al balcone; non apriva l'uscio che a voci conosciute, e non andava fuori un passo di casa sua, neanco per andare a messa; di che le giovò a pretesto un certo malore di poco momento, a cui ella die' agli occhi della madre le più esagerate proporzioni. Erasi la fanciulla sempre tenuta di dir motto di questa persecuzione al babbo e tanto meno a Biasiello per non far nascere scandali e rumori che hanno il più sovente per risultato di gittare una certa ombra su la riputazione anco della più onesta fanciulla. D'altro canto, ella sperava sempre che quel mentecatto si fosse stanco e disgustato di tante ripulse ottenute, e avesse alla perfine cessato di darle tanta noia.

Stavano così le cose alcun tempo innanzi della notte del 18 dicembre, in cui ebbero luogo tutti quegli straordinarî avvenimenti che abbiamo narrati.

Pochi giorni prima, il cav. Errico d'Alessandri erasene venuto col suo carrozzino alla piazza del Mercato, ed avea chiesto di Pascariello Cavaiuolo. Non fu difficile rinvenire il giovine camorrista in quelle vicinanze.

— A che debbo servirla, signor cavaliere? disse Pascariello con una mano al fianco, dove accennano sempre i bravacci, ed un'altra al berretto, alla cui tesa ci die' quella spinta

leggiera in su, siccome sogliono questi *mammasantissimi* (1).

— Io vi conosco, bravo giovine, rispose il cavaliero — Vi ho spesso veduto nello sale del nostro Ispettore C....., e so che siete un suddito fedele del re, nostro padrone, e un buon divoto di Maria SS.

— Sempre lodata! aggiunse il camorrista, sollevando interamente il suo berretto dal capo.

— Conoscete voi Biasiello Capacci?

— Che cosa *dicono* Uscia! Biasiello è nostro *amico*, è un buon figliuolo, e non si fa passare la mosca pel naso.

— Questo il so bene, e non è di questo che intendo parlarvi.

— Sbottonatevi dunque Uscia.

— Voi forse non ignorate che Biasiello fa all'amore con una certa Carmela, figlia del *capo squatra* Don Pietro?

— Lo *sapessimo*, gnorsì, Uscia.. *Ammollicate* avanti, Uscia.

— Ebbene, caro Pascariello, debbo confessarvi che io sono pazzamente innamorato di questa fanciulla.

— Uscia le fa troppo onore.

— Se voi, caro Pascariello, poteste riuscire ad allontanare Biasiello da Napoli solo per qualche decinella di giorni, io forse potrei tentare....

(1) Con questo aggiunto suole il volgo additare i pretesi bravacci.

— Uscia mo con chi parla? Uscia sa che io sono l'amico di Biasiello e....

— Dieci napoleoni sono per voi.

— Questo mo si chiama parlare da galantuomo e da *ommo*.. *Dormano* Uscia.

E stendea la mano per ricevere i 10 *napoleoni*.

— Che s'intende?

— Dormano, vi ripeto.

E la mano si scuotea come impaziente di ricevere il denaro.

Il cavaliero capì che la promessa dell'oro avea fatto il suo effetto.

— Sabato sera adempirò alla mia promessa. Arrecatemi una buona novella, ed io non tarderò a soddisfare al mio debito. Prendete intanto questo acconto.

E pose un napoleone nella mano di Pascariello, le cui dita erano coperte di anella. Questi squadrò il pezzo d'oro, lo pesò, e lo insaccò come se avesse fatto il più gran favore a colui che glielo avea dato, e,

— Dove potrò vedere *l' uscia vostra* sabato sera? chiese al signorotto.

— A un'ora di notte, al vico Limoncello N.° 64, primo piano. Dimandate del Cav. Errico d'Alessandri.

— Sta bene.

— Fido in voi.

Il camorrista si contentò di alzar la mano.

Il cavaliero ripartì nel suo carrozzino.

Il sabato 18 dicembre, a notte avanzata, il

Cav. Errico d'Alessandri dalla ronda di polizia fu trovato privo di sensi immerso nel proprio sangue appo la soglia del portone N.° 64 al Vico Limoncello.

Spieghiamo questo mistero.

Richiamiamo l'attenzione de' nostri lettori sovra alcuni fatti che lasciammo nel buio ne' precedenti capitoli, ed a' quali ha relazione il tragico avvenimento che ora abbiamo accennato.

Nel capitolo VI, parlando delle notturne escursioni del lupomannaro e di Fornariello, dicemmo che, abbattutasi in questi due bricconi la ronda di polizia la sera del 18 dicembre in su la via Carbonara, e ingiunto loro di allontanarsi dall'abitato per non molestare la gente colle grida di quel mariuolo, essi, invece di prendere la via dell'Orto Botanico, siccome l'ispettore avea lor comandato, svoltarono per l'Orticello, e, giunti a Porta S. Gennaro, si ficcarono nell'angusto vicoletto detto *Limoncello*; dove, il Fornariello, fatto un suo fischio particolare, fu tosto avvicinato da due *tamurri* che si appressarono proferendo a bassa voce il *santo* della *paranza*..

Nello stesso capitolo, nella narrazione che facemmo del ritorno del lupomannaro in casa sua, a notte avanzata, dicemmo che « Non mai quanto quella sera il lupomannaro avea premura di entrar subito in casa; che il freddo gli era penetrato nelle ossa: oltre a ciò, fos-

se effetto di *criminosa coscienza* od altro, gli sembrava ch'ei fosse inseguito ».

E finalmente nel Capitolo X, raccontando il tentativo di furto che il lupomannaro e il Fornariello fecero in casa di Giacomo Palombo, riferimmo le seguenti parole che quegli disse al suo compagno che burlavasi della paura de' morti : « Lascia stare le anime al loro posto... Chi sa se quella povera anima (*e accennava all'originale del ritratto sospeso al muro di Giacomo*) non istia nelle fiamme del purgatorio, come ci sta forse a quest'ora *l'anima di quel bel giovine che stanotte abbiamo mandato all'altro mondo*.

Riavvicinando questi cenni, è chiaro che il Cav. Errico d'Alessandri fu quella notte assassinato dal lupomannaro e compagni.

Ed ecco come andò la cosa:

Il cav. Errico, siccome abbiamo visto, avea dato appuntamento a Pascariello Cavaiuolo, figlio del lupomannaro, per quella sera di sabato 18 dicembre a un'ora di notte, al Vico *Limoncello* N.° 64. Pascariello dovea trarre colà per recare al cavaliero risposta dello incarico ricevuto e riscuotere il saldo del guiderdone promesso. Si trattava, come dicemmo, di allontanare Biasiello per qualche tempo da Napoli per dare al giovinotto innamorato di Carmela l'agio di esercitare le sue arti di seduzione su la fanciulla e trarla al suo intento.

Pascariello, la mattina del venerdì, era uscito

assai per tempo di casa ed avea picchiato all'uscio di Gaetano Pagliuchella ovvero il *Fornariello.*

— Buondì, Pagliuchella, gli aveva detto—mi occorre per domani sera un piccolo servigio d'amico. Ci è per te due be'napoleoni d'oro.

— Di che si tratta? rispose quel pessimo furfante.

— Trattasi di *fare un salasso* ad un galantuomo in modo pertanto da non ucciderlo del tutto, ma solo di farlo stare a letto una trentinella di giorni. Oltre del compenso di due napoleoni, ci è da foraggiare nelle sue tasche che sono assai ben provviste. Non sarà male che pigli teco due fidati *tamurri* della nostra paranza.. Non si può prevedere ciò che può accadere. Nel resto, l'affare è sicuro.. Domani ti darò tutti gli opportuni schiarimenti.

Il Pagliuchella promise di eseguire appuntino l'incarico ricevuto, e aspettò che al domani gli si dessero le necessarie indicazioni.

La mattina del sabato, Pascariello avea veduto il suo amico Biasiello al Mercato, e gli avea detto:

— Quest'oggi andremo a fare un bicchiere da *Tonio il rosso.*

E Biasiello non sel fece dire due volte.

Qual si fosse la mente del figliuolo del lupomannaro non sapremmo dire, e perchè lo avesse menato a bere da *Tonio il rosso* e perchè gli avesse fatto prendere di poi la via

del Borgo S. Antonio. Ma, quali che si fossero i suoi intendimenti, il caso venne in suo aiuto colla faccenda del tafferuglio avvenuto a Borgo S. Antonio tra Biasiello e il *proprietario* di quella donna che avea gridato di fuori al balcone. Pascariello, tenendosi in disparte, come sogliono i *guappi* nelle risse, non faceva che stimolare Biasiello ad accoppare quella faccia di cartapecora, forse nella idea di fargli commettere una grossa bestialità per cui gli agenti della pubblica forza lo avessero menato in gattabuia. E gli parve che così appunto andassero le cose com'egli desiderava, allorchè vide agguantato il suo amico da un birro di polizia per essere menato al Commissariato.

— È fatta! esclamò tra sè il camorrista. Il caso non potea meglio servirmi!

Ciò pensato, senza darsi il fastidio d'informarsi di ciò che era avvenuto di poi e certo che Biasiello fosse stato menato in prigione, corse difilato da Pagliuchella, e dopo avergli narrato il fatto di borgo S. Antonio, soggiunse:

— Ho saputo che la *giamberga* a cui si ha da fare il salasso questa sera si trattiene fino all'alba nella casa al vico Limoncello, dove passa la notte a giuocare. Ora, ecco quanto si ha da fare.... Su la mezzanotte od anche qualche ora dopo, tu ti troverai al vico Limoncello dove darai convegno a'due tamurri il portoncino è scuro... qualcuno monte-

rà su al primo piano , si farà chiamare il Cav. Errico d'Alessandri, e gli dirà che abbia la bontà di scendere un momento giù nel portone dove *Pascariello* ha da dirgli qualche cosa di somma urgenza, secondo l'accordo già preso. Venuto giù nel portone, uno dei tuoi amici gli chiuderà la bocca, un altro il terrà fermo, e la tua lancetta o il tuo rasoio farà il resto , badando però di dire queste parole nell'atto di ferirlo: *Tu volevi sedurre la mia innamorata! Pigliati questo!* Lascio a voi il denaro e quant'altro il signorino avrà addosso; ma voglio per me il cilindro e la catena d'oro. Ci siamo intesi?

— E i due napoleoni?

— Tra un'ora sono nella tua tasca.

Ciò avveniva in su l'imbrunire. Ad un'ora di notte in punto, Pascariello si presentava alla casa N.° 64 al Vico Limoncello, e chiedea del Cav. Errico d'Alessandri.

— Tutto è fatto, signor Cavaliere. *Uscia* può disporre della ragazza, dacchè Biasiello è in gattabuia e non ne uscirà per ora.

— Davvero! esclamò con gioia il cavaliere, che si trovava in un momento in cui la sorte lo favoriva al giuoco.

— *Uscia* può domani informarsi della verità. Io non vengo a raccontarle una fiaba.. Ma io non limito a questo i miei servigi. Uscia si è ben diretto , e debb'essere servito siccome

Lei merita... Mi dica Uscia fino a che ora *Lei* si trattiene in questa casa?

— Fino alle due dopo la mezzanotte ed anco più in là. E perchè una tal dimanda?

— Perchè.. chi sa?.. Non voglio dirle nulla, per tema che io non riesca nel mio disegno : ma se S. Aniello mi aiuta, spero stanotte stessa consegnarle la ragazza nelle mani.

— Sarebbe possibile!

— Forse è possibile, purchè Uscia mi dia una prova della sua generosità.

— É giusto:eccoti per ora il resto del guiderdone che ti ho promesso; e, dove tu mi rechi la ragazza, la mia borsa è a tua disposizione. Ma bisogna fare le cose con una certa cautela.

— Si figuri Uscia!.. Non sono un bimbo. Io aspetterò giù nel portone colla ragazza, e manderò persona mia ad avvisar Lei.. Uscia prenderà tosto commiato dalla società e verrà giù.. Pel resto, lasci fare a me.

Le cose riuscirono a capello com'era stato divisato da Pascariello, il quale, col ferimento del Cav.Errico,voleva forse ottenere che questi fosse stato messo nella impossibilità di verificare la sparizione di Biasiello, qualora questi fosse il dì appresso uscito di prigionia. In pari tempo, il Cav. Errico non avrebbe dimenticato le parole susurrategli nell'orecchio nell'atto di esser ferito;e Biasiello,menato in carcere,vi sarebbe rimasto insino a tanto che la sua innocenza non fosse venuta ad aperta luce.

XVI.

Adunanza di ladri.

Verso le ventitrè ore italiane, Giacomo Palombo e Biasiello ritornavano alla loro casa al Vico Calcari alla Marinella, allorchè, pria d'imboccarsi nel vicolo,un ispettore di polizia, sèguito da due gerdarmi, quello stesso che la mattina avea tenuto un abboccamento col giovine popolano in casa del commissario, intimò l'arresto a Biasiello.

Il vecchio nonno rimase fulminato. Trovò appena su le labbra tanto di fiato da domandare all' ispettore la cagione di quest' arresto.

— Egli è accusato di tentato assassinio, rispose l' ispettore. Questa notte il cav. Errico d' Alessandri, ufficiale del Ministero degli affari Esteri, è stato trovato gravemente ferito su la soglia d' un portone a dritta del vico Limoncelli. Egli ha dichiarato di aver udito distintamente queste parole proferirsi dal sicario che lo ha ferito alle spalle: *Tu vo-*

levi rapirmi la mia innamorata! Pigliati questo! E dalla dichiarazione che il ferito ha fatto questa mattina risulta evidentemente che il Biasiello sia stato indotto da gelosia a questo criminoso attentato. Nel resto, la luce si farà su tale avvenimento.

Biasiello fu menato questa volta alle carceri della Vicaria.

Giacomo non pianse, non menò lamenti, non protestò della innocenza del nipote; ma, tacito, pensoso, accompagnò il nipote a Castelcapuano, dove giunto, gli die' un bacio in fronte e gli susurrò nell' orecchio:

— Coraggio, figliuol mio: è questa un'ultima prova.

E, coll' occhio asciutto, colla testa alta si ridusse, per la via di S. Eligio, alla sua dimora.

Entrato colà, egli rimase immobile a riguardare il lettuccio e gli altri piccoli oggetti appartenenti a Biasiello.. Una lagrima di fuoco gli cadde dalle ciglia..

Indi, aperto il suo cassettone, ne traeva del denaro che ponea nella tasca del calzone.

Suonavano le 24 ore.. Egli si accingeva ad uscire novellamente, allorchè l' uscio fu spinto innanzi, ed egli si trovò al cospetto di un sacerdote.

— Siete voi Bernardo Capacci? dimandò questi gittando un' occhiata intorno alla stanza

e fissandola su i ritratti di Cirillo e di Avella sospesi al muro.

— Io sono, rispose il vecchio, tenendosi all'impiedi e col berretto e col bastone in mano, come per fargli intendere che egli avea premura di uscire per sue faccende.

— Avrei a dirvi qualche cosa, soggiunse il prete.

— Si accomodi, e faccia presto, perchè son chiamato altrove da urgenti cose.

— Io vengo da parte di Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Napoli.

— In che posso servire l'Eminenza sua?

— Sua Eminenza è stata in questo momento informata dello arresto di vostro nipote. Voi al certo conoscete il delitto di che questi si è macchiato?

— Mio nipote non si è macchiato di nessun delitto, o Signore. Un arcano si nasconde in questo tristo avvenimento; ma la luce si farà, e l'innocenza trionferà, e i malvagi saranno smascherati e puniti.

— La riuscita di un giudizio è sempre incerta, Signor Bernardo. D'altra parte, la testimonianza del sicario che ha colpito il cav. Errico è troppo irrecusabile. Nessuno può scusare o condannare vostro nipote, tranne i tribunali competenti; pur tuttavia, la pubblica opinione gli è contro.

— Insomma, vediamo, disse con malissimo umore il vecchio—che cosa vuole da me sua Eminenza?

— Sua Eminenza è informata del fatto, e nella carità evangelica che le accende il cuore, vorrebbe giovare al vostro figliuolo in pari tempo che risparmiare ad un nobile giovane le conseguenze di un capriccio che non si sa dove può menarlo. D' altra parte, il vicinato ha fatto giungere agli orecchi dell'Eminentissimo certe voci che, ove fossero vere, altre colpe anche gravissime peserebbero su vostro nipote.

— Di che si tratta, signore? Parlate chiaro.

— Non posso parlar chiaro, giacchè il mio carattere mel vieta; ma io parlo ad un uomo che ha vivuto lunghi anni nel mondo. Le relazioni di vostro nipote colla figlia del caposquatra non sembrano essere delle più oneste.

— Bugia! calunnia! infamia! gridò rosso di sdegno il vecchio.

— E speriamo che sia questa veramente una calunnia; ma, in ogni modo, Sua Eminenza per far tacere una volta per sempre queste voci, per rimuovere nell' avvenire ogni occasione di funesti conflitti e di sanguinose gelosie, s' impegna di ottenere la libertà di vostro nipote, purchè questi prometta impalmare nelle feste di natale la sua Carmela. Sua Eminenza dà la somma di cinquanta ducati come dotaggio alla fanciulla.

Giacomo stette un pezzo a riflettere , indi disse con fermezza:

— Sono grato alle premure dell' Eminen-

za Sua; ma son dolente non poterle secondare. È chiaro che in questa faccenda Sua Eminenza è indegnamente raggirata da' birbanti che vogliono assolutamente spingere al disonore quella povera fanciulla, e far di Biasiello, come suolsi dire, un comodo marito. Dite al Cardinale che mio nipote è perora da me nudrito col frutto de' miei risparmî e delle mie economie; che egli è povero, assai povero, e non può perora mettere su una casa.. Quando a Dio piacerà, egli si ammoglierà, ma cogli occhi aperti e non già annebbiati; si ammoglierà liberamente, e non già per altrui volontà. In quanto alla sua carcerazione ed al preteso delitto, Iddio veglia sull'innocenza, ed io fido prima in lui e poi in me, o Signore, perchè io saprò scoprire questo tranello, e allora guai a chi tocca!.. Riverisco vostra Riverenza.

Ciò detto, il vecchio, che non si sentiva in vena di prolungare una conversazione che non gli andava troppo a sangue, e che avea premura di uscire, mostrò l' uscio al reverendo, che, non senza aver gittato un altro sinistro sguardo all' intorno, andò via.

Giacomo uscì pigliando la via di Porta Capuana.

Il vecchio s'incammina a piedi verso l'ospedale di S. Maria la fede; passa oltre di que-

sto stabilimento e s' interna in uno di quei solitarî ed osceni vicoli a dritta.

Arrivato ad un palazzotto di sinistro aspetto, entra in una specie di lungo cortile, a capo del quale è un recinto ove crescono abbandonati di ogni coltura alquanti alberi antichi.

Giacomo s' inoltra ancora col favore della debil luce del morente crepuscolo delle prime ore della sera. Quel giardino comunica con un androne scoverto.

Un uscio è a dritta, alla estremità dell'androne. Giacomo picchia col bastone.

Il ringhio di due cani mastini risponde a questo appello: succedono minacciosi latrati.

— Chi è la? dimanda una voce bassa e gagliarda.

— Bernardo Capacci.

Si ode quella voce che impone a quei due mastini di star zitti e cheti.

L' uscio è aperto.

— Salute e bene a papà *S. Giacchino!* Che ventura è mai questa d' avervi tra noi, papà *S. Giacchino*!

— Vengo per un atto di giustizia.

— Favorisca.

E l' uomo che avea aperto l'uscio fe' strada avanti.

I due cani rimasero ringhiando appo l' uscio.

Quell' uomo entrò in una specie di caverna scavata in un monte.

Giacomo gli tenne dietro.

Uno strano spettacolo si offrì agli occhi del vegliardo.

Quel sotterraneo era vasto e terminava colla curva della volta che il copria.

Una tavola era nel mezzo: due nicchietti accesi fugavano le tenebre di quel recinto, senza bastare a rischiararlo.

Una ventina d' uomini erano seduti a terra intorno a quel tavolo: aveano sembianze di luride fantasime. Se quella poca luce fosse bastata a illuminare quelle facce, si sarebbe veduto qualche cosa da mettere raccapriccio ed orrore. Tutti i caratteri di bruttezza che il vizio e il delitto stampano su gli umani sembianti erano scolpiti su quelle facce..

Sul tavolo era una gran guastada, di cui due terzi erano ancora pieni di vino, e due bicchieri di vetro.

Sette od otto imberbi adolescenti erano in piedi all' indietro de' più adulti seduti a terra. Erano quelli i *tamurri* (1) della combriccola, e questi i *Camorristi proprietari* e i *Picciotti*.

(1) Nel gergo de' cammorristi dicesi *tamurro* il giovine che è entrato nel primo grado della milizia della *camorra*. Delle leggi, degli usi e delle pratiche di questa setta ho distesamente parlato nella mia opera *I Vermi—Studi storici su le classi pericolose in Napoli*.

Il guardiano che aveva aperto l' uscio a Giacomo il precedè di pochi passi nella singolare assemblea, e lo annunziò.

Giacomo fu accolto con un' *urrà* generale. Tutt' i camorristi si alzarono.

— Salute al vecchio Bernardo; al decano del nostro quartiere.

— Viva S. Giacchino! gridò una voce a cui tutti risposero a coro con lo stesso grido.

— Papà Giacchino, *il bacio della fratellanza*, disse uno de' più anziani, e che sembrava essere il *masto* della *paranza*.

E versò del vino a Giacomo, che tolse in mano il bicchiero, e

— Bevo al trionfo della giustizia ed alla vera fratellanza tra gli uomini, esclamò, e vuotò il bicchiero.

Una salva di applausi scoppiò a queste parole del vecchio.

Nel gergo della camorra il *bacio di fratellanza* significava il vuotare il bicchiero. Il rifiutare era tenuto caso di sfida o di tradimento.

Era in quella specie di caverna un grosso macigno; fu tratto innanzi ed offerto come sedia al vecchio che sembrava stanco.

Giacomo si sedè appo il tavolo.

— Che cosa ci procura il piacere di avervi tra noi, papà Bernardo? dimandò il *masto*.

— Un atto di giustizia. Ho bisogno di voi, figliuoli.

— Parla, papà Bernardo: ognun di noi è

qui pronto a dare il suo sangue per te. Di che si tratta?

— Sono pochi momenti che mio figlio Biasiello è stato arrestato, me presente, e tradotto nelle carceri della Vicaria.

— Biasiello! esclamarono tutti.

— Corpo della Madonna, sempre lodata!

— E perchè è stato arrestato?

Giacomo raccontò quel poco ch'ei sapea del fatto del vico Limoncello avvenuto la sera precedente, e soggiunse:

— Metto la mano sul fuoco che mio figlio è del tutto innocente di questo tentato assassinio. Biasiello è rimasto tutta la scorsa notte nelle carceri di S. Francesco; e ciò sel sa bene la polizia che ivi lo ha tenuto. Nè mai mio figlio avrebbe, per isbarazzarsi di un rivale, affidato ad altro braccio o commesso da sè un codardo assassinio. Io conosco quel cuore. Qua sotto ci è un mistero, di cui vengo a chiedere a voi la spiegazione.

— Parli il lupomannaro, gridò uno de' *tamurri*.

Il lupomannaro era in fatti in quella strana adunanza. Nel vedere comparire colà così inaspettatamente il vecchio *San Giacchino* e temendo che questi venisse a denunziare il furto che erasi tentato in sua casa, impallidì di codardissima paura e fece di ecclissarsi addietro ad un panciuto *camorrista*. Quella voce che lo chiamava a chiarire il fatto del vico Limoncello fu per lui come un

colpo di fulmine. Egli non si aspettava a quella terribile testimonianza.

Tutti gli occhi si volsero verso di lui.

— Avanti, lupomannaro, gridò il *masto*; parla: che sai tu di questo fatto?

— Per la madonna del Carmine, che io non ne so nulla, disse il furfante con voce tremebonda.

— Masto, non prestargli fede, che egli sa tutto, seguitò a dire la stessa voce che lo avea denunziato..

— Per San Gennaro, che tu menti per la gola, furfantello, riprese il lupomannaro.

— A te, *Suricillo*, fatti avanti, disse il *Masto* e, poichè tu hai denunziato il lupomannaro, dì quello che sai, e bada di non mentire.

Suricillo era il tamurro che avea denunziato il lupomannaro. Era un adolescente di circa quindeci anni: aveva i capelli rasi addirittura, tranne due ciuffetti dinanzi della fronte; occhi a quella età già feroci.

Si fece avanti.

— Masto, egli disse, questo briccone m'incontrò ieri: egli era accompagnato da Fornariello, il salassatore della Carriera grande. *Suricillo*, mi disse, vuoi tu diventare *picciotto di sgarra* nella nostra paranza? — Piacesse a Dio? io risposi — Fatti trovare questa sera col *Zelluso* alla cànova di Salvatore a Porta S. Gennaro, a due ore di notte. Andai a pescare il *Zelluso* e gli detti la posta per la sera. Ci facemmo trovare dal Sì Salvatore.

—Bisogna aspettarci dopo la mezzanotte al vico Limoncello—ci disse il lupomannaro. Non mancammo al ritrovo.. Entrammo in un portone di quel vicolo. Il *Zelluso* salì al primo piano ; e noi rimanemmo nel cortiletto , il lupomannaro, il Fornariello ed io. Poco stante, il Fornariello si allontanò per porsi alla vedetta allo sbocco del vicolo. — Statti quì nell'ombra, mi disse il lupomannaro, e caccia la tua *punta*. Quando io ti dirò *Dàgli* e tu vibra un colpo; ma bada che nel vibrare il colpo devi dire— *Tò, volevi rapirmi la mia innamorata; pigliati questo!*— Poco appresso, è disceso il *Zelluso* in compagnia del *soggetto* (1). Il lupomannaro lo ha abbrancato: il *Zelluso* gli ha messo un fazzoletto in bocca; ed io, udito il motto d'ordine, ho dato il colpo, non mancando di aggiungere le parole che avevo imparate a memoria. Il *soggetto* è caduto senza fiatare; e tosto il lupomannaro si è dato a spogliarlo di quanto aveva addosso: ho visto rilucere dell' oro. Intanto, il mariuolo ha messo tutto in saccoccia, ed a me ed al *Zelluso* ha detto—A domani, ragazzi , domani vi faccio nominare *picciotti di sgarra*.. E questa sera egli non ha detto una parola per noi, e non ha diviso il bottino colla *paranza*. *Masto,* il lupomannaro è un traditore.

— A morte il lupomannaro! gridarono tutti,—a morte il traditore!

(1) La persona derubata o da derubarsi.

— L' articolo 17.° della *Leggia* parla chiaro, disse una voce..

— *Masto*, ricorda l' articolo.

E il *Masto*, richiesto di ricordare l'articolo 17.° del codice della camorra, il ripetè ad alta e solenne voce:

« Art. 17.° Colui che ritiene a suo personale vantaggio il ricavato de' dritti di *sala*, di *baratto* od altro qualsiasi provento di *Comune dritto*, e non versa la quota alla Cassa dell' associazione ed a' superiori, *è reo di morte*.

. . . .

Il masto non potè proseguire la citazione dell' articolo per le strepitose voci che si levarono d' ogni parte chiedenti la morte del lupomannaro..

— Morte al traditore, all' infame, gridava un camorrista... Egli è spia di polizia, lui e suo figlio Pascariello.. Un giorno o l' altro noi saremo qui tutti pizzicati da' *galli*.

— Morte al poliziotto, gridava un altro. Egli fu sergente della Guardia doganale.. Egli ci tradisce tutti.

— Accoppiamolo.

— Sgozziamolo.

— Colpi di bastoni sulla pancia.

— *Masto*, diamo un esempio:

— Egli ha fatto arrestare il figlio di *S. Giacchino*, di papà Bernardo!

Era tale il baccano che tante voci facevano da non potersi più distinguere quella dello

stesso, lupomannaro che, vista così cresciuta la bufera sul suo capo, sembrava appellarsi alla clemenza del *masto* e chiedere misericordia...

Quelli che più strillavano minacciosi e faceano brillare le loro *punte* alla fioca luce de' nicchetti erano *Suricillo* e il *Zelluso:* i quali, complici del tradimento del lupomannaro, voleano fare ammenda collo scagliarsi i primi contro il reo.

Il *masto*, per farsi udire, dovè cacciare di tasca una sua pistola a due colpi e sparare un colpo in aria.

La palla, respinta violentemente dalla volta della caverna, rimbalzò sul tavolo.

— Silenzio, gridò il *masto* levando in aria la sua pistola. Bisognerebbe *far la causa* (1) per condannare un reo di offesa camorra; ma io rimetto il reo alla sentenza di papà Bernardo. Siete contenti tutti?

Un *sì* generale e prolungato fu la risposta.

Il lupomannaro si tenne per bello e spacciato.

Giacomo si alzò.

— Fratelli, ei disse, ascoltatemi bene.. Io sono vecchio, vecchio assai; pochi altri giorni ho a vivere su questa terra... Tra poco io sarò chiamato a comparire dinanzi ad un tribunale assai più terribile che non è questo, dove Dio stesso siede per giudice...

(1) Così dicesi nel linguaggio camorristico il sommario procedimento che ha luogo per condannare od assolvere alcuno.

A me dunque si convien dire la verità, ed io la dirò. Sentitemi bene. Nessun uomo può elevarsi a giudice del suo simile; nessuno ha il dritto di condannare il suo prossimo a morte; e questo dritto non l' hanno neppure i tribunali costituiti, i giudici del re. Dio solo è il padrone della vita e della morte; ed egli ha detto, per la bocca del suo Figliuol Gesù Cristo, che chi *ferisce di spada, di spada perisce*, e *chi scava una fossa, vi cade egli pel primo.* Voi volete che questa sera io giudichi quest'uomo? Ebbene; sentitemi bene, o miei fratelli. Quest'uomo è il più gran briccone che viva sotto la cappa del sole. Egli è figlio di brigante ; fu ed è tuttavia spia del governo e contrabbandiere; abbandonò la sua famiglia nella più squallida miseria nelle Calabrie , e quì in Napoli egli batte e malmena la moglie e le figlie e le avvia al postribolo; ruba ogni notte sotto il pretesto dell' *asma* e defrauda i suoi complici.. Quest' uomo la scorsa notte io l' ho incontrato col suo compagno indivisibile, il Fornariello, appo la Chiesa della Croce: e,se io non avessi saputo il *santo* della vostra paranza, sarei stato rubato e forse assassinato da costoro.. Ma ciò non è niente. Questa notte per chiedere contezza di mio figlio Biasiello, sonomi recato in casa di quest' uomo, e son giunto nel momento che il suo figliuol Pascariello era per forare il ventre del proprio padre.. Ho impedito il turpe delitto ; indi , non potendo più camminare

per istanchezza e per dolori alla gamba, ho chiesta, anzi mi è stata offerta da quest' uomo ospitalità in sua casa per tutto il resto della notte. Ho accettato. E sapete voi perchè questo mostro ha voluto ritenermi sotto il suo tetto? Per aver l' agio, lui e il suo compagno, di svaligiar la mia casa...

Qui un sordo ringhio di quell'assemblea fe' tremare le vene del dilinquente..

Giacomo proseguì:

« E senza un aiuto direi quasi miracoloso sarei stato senz'altro svaligiato e forse.. chi sa?.. assassinato nelle mura medesime, in cui ero andato a chiedere ospitalità.. Ebbene, quest'uomo che lì vedete tremante a' miei piedi, e la cui vita dipende ormai da una mia parola.. udite, o fratelli, QUEST' UOMO IO LO PERDONO, perchè Dio ci comanda di perdonare a quelli che ci hanno offesi.. E voi pure, o fratelli, perdonatelo. *Non giudicate, se non volete essere giudicati, o fratelli...* Voi siete tutti gente di cuore, di generosi sentimenti, amanti della giustizia, ma cristiani, non è vero?

Un altro *Sì* prolungato e universale fu la risposta.

— Dunque, giù le armi, o fratelli.

E le armi caddero dalle mani che le aveano impugnate.

Ci è impossible il descrivere quale impressione questa scena facesse su l'animo efferato di Rosario Cavaiuolo, il lupomannaro. Ci ha delle nature così malvage, per cui la vir-

tù è talmente paradossale e incredibile, che esse non prestano fede neppure a' loro occhi medesimi.

Egli rimaneva ancora seduto a terra, cogli occhi spalancati addosso a Giacomo e in sembiante di chi non sa in qual mondo ritrovasi.

— Bisogna pertanto, soggiunse Giacomo, che la verità si faccia sul delitto pel quale il povero Biasiello è imprigionato. Bisogna che la sua innocenza sia riconosciuta, affinchè egli venga rimesso in libertà. Io non pretendo che il lupomannaro abbia a denunziare il proprio figlio; ma vengo a reclamare dalla vostra giustizia che il mio Biasiello non sia vittima d'un intrigo, in cui, oltre della sua libertà e del suo buon nome, egli abbia pure a sacrificare gli affetti del suo cuore alla libidine d'un dissoluto, che tenta rapirgli la sua innamorata.

—Guerra a'ricchi ed a'prepotenti! gridarono que'selvaggi—Giustizia al nostro papà Bernardo!

In questo il *masto* si alzò, e, assumendo una certa gravità, impose silenzio a' suoi subalterni, e disse:

— Prometto e giuro e prendo su me l'impegno che prima della vigilia di Natale Biasiello sarà scarcerato e consegnato al suo nonno. Papà Bernardo, ricevete il mio giuramento.

Pochi momenti appresso, Giacomo Palombo abbandonava quel recinto, e tornava al suo tristo abituro, che per la seconda notte era vedovato della presenza del caro nipote.

XVII.

La vigilia di Natale del 1847

Ogni Napolitano sa che cosa è questo giorno solennissimo della Vigilia di Natale in Napoli. Tutti gli scrittori così del paese come stranieri che han parlato de' nostri costumi, hanno più o meno poeticamente descritto il nostro *Natale*, la più gran festa dell'anno pel nostro popolo. Questa festa è celebrata ogni anno collo stesso brio, collo stesso assordante affaccendarsi, colla stessa fittissima folla di uomini, di animali e di cose mangiabili nelle strade, colla stessa spensieratezza del domani che distingue i nostri popolani. Così la celebravano i nostri antenati e così la celebriamo noi e così la celebreranno i nostri pronipoti, imperocchè cambiar si ponno i costumi ma non la natura degli uomini. E noi che desideriamo il progresso e la crescente civiltà pel nostro paese, e vorremmo che il nostro popolo si mettesse a livello dei più civili del mondo, non vorremmo pertan-

to che questa solenne e pittoresca festa del Natale perdesse nulla de' tradizionali suoi riti appo noi, perocchè essa riavvicina le famiglie, ravviva i sacri affetti di parentela, ed è sempre una forma della letizia cristiana che la ricordanza del nascimento del Salvatore degli uomini debbe infondere e spargere ne' cuori in cui parla la Fede.

In sul cominciare del mese di dicembre, si veggono già esposte ai canti delle strade le batterie formidabili che faranno nella notte di Natale scoppiare in aria.... i turaccioli delle bottiglie di sciampagna. I fiumi sono assediati, depredati fin nelle loro visceri, e debbono versare il loro contingente di capitoni e di anguille; il mare dee dare il suo solito tributo di cefali, ragoste, sogliole, calamaretti, triglie, ghiozzi, ec. e la terra dee mettere fuori tutto il suo regno vegetale.

Oh con che ansia i fanciulli aspettano il Natale! Darebbero volontieri tutto il resto dell' anno per quelle cinque o sei feste allegre! Il presepe, le nocciuole, la mosca cieca, il capo a nascondere, i salterelli, i folgori pazzi, formano per tutto l'anno i loro sogni deliziosi. E chi può narrare le gioie della notte dell' antivigilia? Il Natale è per eccellenza la festa de' fanciulli.

A seconda che si avvicina il 24, la testa incomincia ad andar sotto sopra; s' imbroglia-

no le lingue, si sfondano le tasche, e comincia il finimondo a Toledo.

Provatevi a dare un passo senza pericolo di mettere il piede nella *fragilità* o nella *vanità*, le due intime essenze dell'umana natura.

Tutti corrono. Una decina di giorni prima di Natale, ogni napolitano che sta bene in salute corre per le strade..Tutti sono affaccendati, ma nissuno fa niente: gli affari son sospesi fino al 2 gennaio; ma si corre.. si corre.. In questi giorni si va a caccia di danaro. Napoli finge un bosco, dove tutti gli abitanti sono cacciatori, e i *napoleoni* e le *lire* son le lepri, i cinghiali, le quaglie e le beccacce.

Avanti , o Natale , vuotaci innanzi i tuoi corbelli.... Oh sorpresa, oh incanto, oh prodigio! I tre regni della natura obbediscono all' appello del 24 dicembre ; e le province meridionali mandano i loro tributi e il loro contingente a questa città di Napoli, mostro a 600,000 teste che divora tutto nello spazio di poche ore.Napoli è uno stomaco immenso che accoglie nelle sue pareti in una sola cena tutto ciò che la natura ha creato per soddisfare ai bisogni od ai piaceri dell' uomo.

Il commercio, l' industria, il traffico si danno la mano per concorrere a solennizzare questa grande giornata.

Le botteghe, i magazzini,i fondachi si riempiono di roba nuova e tosto si vuotano. Tutti gli abitanti di Napoli sono divisi in

due grandi sezioni,in due classi, venditori e compratori; o per meglio dire, tutti sono nel tempo stesso compratori e venditori: quelli che non han nulla da vendere e non han danaro, vendono chiacchiere, vendono *cento di questi giorni*, e questi sono i venditori più accaniti e che guadagnano più di tutti, giacchè non danno in iscambio la loro merce.

Ma il Natale del 1847, senza essere in nulla dissimile dagli altri Natali che lo precedettero, ebbe questo di particolare che il nome di *Pio Nono* (1) fu tra i primi a cui si portarono i festosi brindisi in ogni casa e in tutti i centomila banchetti che in quella sera furono imbanditi. Questo grido risuonava agli orecchi medesimi della polizia, che più non potea turare la bocca di quanti erano adulti in Napoli. Essa sentiva ormai nell'aria la bufera e non vedea modo di rimuoverla o di dissiparla..

Il *Masto* della camorra del Mercato, per ragioni che ci saranno note in appresso,non avea tenuta ancora la parola data a Giacomo. Erano le ventun'ora all'incirca del 24 dicembre, e Biasiello non era tornato a casa del nonno.

Ma Giacomo non era inquieto su la sorte del figlio. Ancorchè il *Masto* non fosse riu-

(1) Oh quanto dissimile del Pio Nono del 1865!

scito di ottenere per quel giorno la scarcerazione del caro giovine, questa non potea tardare. Giacomo era pressochè sicuro che col finire dell'anno 1847 un gran mutamento di cose sarebbe avvenuto in Italia, e massime in Napoli. Il Conte Ruscaldi gli avea scritto novellamente dalle carceri di S. Francesco; gli avea detto che il 12 Gennajo era il giorno prestabilito per la gran sollevazione a Palermo, la quale avrebbe avuto il suo rimbalzo in Napoli; soggiungeva che non facesse premure di veder Biasiello fuori delle mura della prigione, dappoichè ne' solenni momenti che correvano egli avrebbe potuto esser di grande aiuto alla causa della libertà, smascherando l'animo de' prigionieri; e concludeva che si tenesse apparecchiato a gittare la sua pietra al grande edificio che era sul punto di sorgere dalle ruine del dispotismo.

Animato da questi pensieri, Giacomo, rassegnato e pieno di speranze nell'avvenire, avea fermo di andare a far compagnia al suo caro nipote quella sera della vigilia nelle carceri della Vicaria ed arrecargli tutti que' cibi che soglionsi mangiare in quella serata.

FINE DEL TERZO VOLUME